



**1° CONGRESSO NAZIONALE DEL
FRONTE DELLA GIOVENTU' COMUNISTA**

DOCUMENTO POLITICO

IL COMUNISMO E' LA GIOVENTU' DEL MONDO.

«L'esperienza della vita ci ha insegnato che il cammino della libertà, della giustizia, del socialismo è più lungo di quanto credessimo nei nostri anni giovanili, ci ha insegnato che la strada nostra non è sempre facile, non è sempre diritta, spesso è fatta di aspre salite e talvolta di ancora più aspre discese, perché non in ogni lotta si è sempre vittoriosi, e quando avviene di essere battuti noi comunisti non abbiamo altro da fare che riprendere la lotta per andare avanti. (...)

Nel corso del nostro cammino abbiamo sì acquistato maggiore esperienza, maggiore consapevolezza della lotta e delle sue difficoltà, abbiamo acquistato coscienza di classe e coscienza socialista, ma se guardiamo indietro la strada percorsa, io vi assicuro, giovani compagni, giovani compagne, che se fosse da rifare quel cammino lo rifaremmo, se fosse da ricominciare quella strada la ricominceremmo. Voglio dire che l'esperienza e le scosse della vita non hanno minimamente scosso la nostra idea, al contrario siamo sempre più persuasi che essa è giusta, realizzabile, in Italia e nel mondo».

Pietro Secchia

(dal discorso al Congresso della Federazione Giovanile Comunista di Bologna, il 19/02/1950)

INTRODUZIONE

La nostra generazione è figlia della sconfitta. Buona parte dei nostri militanti è nata dopo la caduta del muro di Berlino e la controrivoluzione in Unione Sovietica, che ha portato alla fine del campo socialista nell'Europa orientale. Siamo cresciuti negli anni del pensiero unico capitalista, del capitalismo come unico orizzonte possibile. Abbiamo subito la più grande operazione ideologica di rimozione e revisione della storia del movimento operaio, delle sue lotte e delle sue conquiste. Un'operazione ideologica condotta spesso da personalità che da quella storia provenivano, che non aveva come obiettivo la giusta ricerca degli errori compiuti, l'analisi delle ragioni che avevano portato alla sconfitta, ma la demolizione alla radice dell'idea stessa della possibilità di un cambiamento dello stato di cose presente. Ma proprio quando questo intento sembrava raggiunto,

quando a poco a poco l'idea di un cambiamento possibile si spegneva nel grigiore della quotidianità e nell'accettazione passiva dell'esistente, quando sembrava che un'intera generazione fosse normalizzata, e schiere di intellettuali si scatenavano in giudizi senza appello sui giovani, sulla loro incapacità di lottare, di credere in qualche ideale, ecco la storia riprendere a camminare in un'altra direzione.

Nessuna operazione ideologica, per quanto profonda e duratura, come quella che abbiamo subito, può nascondere agli occhi dei popoli la realtà che improvvisamente presenta il conto. Quel sistema che si era autoproclamato unico orizzonte, fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul profitto di pochi a scapito dei bisogni della stragrande maggioranza della popolazione, mostra improvvisamente le sue profonde contraddizioni. L'età delle promesse si è infranta sulla realtà della crisi, tramutandosi nell'incubo della disoccupazione, della precarietà, della guerra. Un'intera generazione è stata svegliata dal sogno dorato di cui la cultura unica la aveva circondata, mentre il capitalismo mostra appieno il suo volto predatorio. Certo questi anni non sono passati senza lasciare traccia. La diffidenza verso di noi è evidente, portiamo sulle spalle il peso di sconfitte di cui la nostra generazione di militanti non ha colpa, ma che condizionano ogni giorno le nostre effettive capacità di coinvolgere masse sempre maggiori alla lotta per la costruzione del socialismo. Di questo siamo pienamente coscienti, ma – da marxisti – sappiamo bene che è la situazione materiale che condiziona il pensiero e la cultura dominante più di quanto la volontà ideologica di nascondere la realtà possa riuscire nel contrario.

Spetta a noi, ad una nuova generazione di comunisti ragionare sulle cause della sconfitta, liberarci con l'azione e lo studio del peso che essa esercita su di noi, condurre quella battaglia senza tregua contro il revisionismo ed il tradimento operato dai gruppi dirigenti che ci hanno preceduto, tanto a livello internazionale, quanto a livello nazionale, a coloro che con il loro agire hanno condotto il movimento comunista sull'orlo della scomparsa. Solo la nostra generazione può farlo perché nata in tempo per vedere le ragioni del disastro, senza subirne le logiche, senza esserne contaminata.

Chi milita oggi nel Fronte della Gioventù Comunista lo fa sulla base di questa riflessione, della necessità irrinunciabile della lotta per il socialismo, della profonda giustizia della nostra idea, e della necessità conseguente di tagliare i ponti con ogni opportunismo, con ogni logica personalista e fallimentare che ha alimentato le ragioni della sconfitta in questi anni. Se sapremo condurre fino in fondo questa operazione il futuro sarà nostro. Gli sconfitti di oggi saranno i vincitori di domani e la sconfitta sarà stata allora, come scrisse Karl Liebknecht, la nostra palestra.

PARTE POLITICA - UNO SGUARDO GENERALE

1) Il capitalismo e la crisi.

Nel mondo occidentale i media, i politici, spesso gli stessi capitalisti hanno tentato di spiegare la crisi economica additando il sistema finanziario nel suo complesso come unico colpevole dello scoppio della crisi. Questa versione, tutt'oggi ancora assai accreditata nel senso comune, va tuttavia combattuta con forza, perché le premesse errate del ragionamento, sono funzionali alla diffusione dell'idea della presenza di un capitalismo buono e di un capitalismo cattivo. L'idea della differenza tra "economia reale" e finanza è un mito da sfatare con assoluta nettezza, anche perché troppo spesso le parole d'ordine dei movimenti di lotta sono state influenzate negativamente da questa analisi errata, con conseguente vantaggio per il sistema nel suo complesso.

L'idea che la finanza sia l'origine di tutti i mali parte da una spiegazione errata che vede l'origine della crisi nel fallimento della Lehmann Brothers e nello scoppio di una serie di crisi legate a prodotti finanziari (derivati, ecc..). Questa spiegazione non consente di capire però per quale motivo ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive il capitalismo giunge ad uno sviluppo così massiccio del sistema finanziario. Spesso si sente parlare di "imprenditori che non vogliono rischiare" di modo per "fare soldi facili". In queste affermazioni esiste un fondo di verità che parte tuttavia da premesse individuali errate, che non colgono il nesso strutturale che determina lo sviluppo della finanza come necessità per il capitalismo. Per comprendere le ragioni reali della crisi allora è necessario volgere lo sguardo sulla cosiddetta "economia reale" ossia sul sistema produttivo, che i fautori della teoria della finanza responsabile della crisi, cercano a tutti i costi di proteggere. Come Marx aveva compreso nel lungo periodo il sistema produttivo capitalistico è soggetto alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che spinge il capitale a concentrarsi sempre di più in grandi monopoli, ma che altresì condanna ad una costante ed inesorabile perdita di profitto nel lungo periodo. È la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto che spiega il sempre maggiore ricorso a strumenti finanziari per sfuggire dall'assenza di profitto. La speculazione di regola si presenta quando la crisi di sovrapproduzione è in pieno corso e ne determina momentanei canali di sbocco, che tuttavia non possono strutturalmente risolvere la crisi e finiscono non solo per non risolverla, ma per accelerarne lo sviluppo ed aumentarne l'entità. La temporaneità dell'apparenza fa protendere per l'analisi della crisi finanziaria, ma questo è in realtà un falso. La crisi della finanza è la prima a manifestarsi palesemente agli occhi "dell'osservatore superficiale" (cit. Marx), che forte di questa premessa errata, vedrà nel successivo dissesto della produzione una sua conseguenza.

Possiamo capire la crisi solo rovesciando le analisi correnti e partendo da una lettura marxista dei processi in atto all'interno del sistema economico. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che schiere di economisti hanno disperatamente cercato di

negare, trova però conferma nell'analisi dei dati reali sulla produzione. Prendiamo il caso degli Stati Uniti. Dal 1941 al 1956 il saggio di profitto era del 28%, dal 1957 al 1980 è stato del 20%, per arrivare al 14% tra il 1981-2004. Il quadro europeo di Germania, Italia e Francia parla di un dimezzamento del saggio di profitto tra gli anni '70 del secolo scorso e l'inizio del 2000, e la stessa situazione si evidenzia anche per il Giappone.

Da qui scaturisce la disperata ricerca di forme alternative di profitto, che nel medio e breve periodo costituiscano una via di scampo dalla riduzione del saggio di profitto. Ecco perché si ricorre ad una serie di investimenti pagati a debito, e successivamente al massiccio ricorso agli strumenti finanziari. Sempre questo processo è responsabile della compressione dei livelli salariali e dell'aumento degli orari di lavoro, anch'esse misure che tendono a ristabilire i precedenti livelli di profitto nel medio periodo. Così come a livello internazionale la cosiddetta guerra tra monete, una delle più forti espressioni del contrasto interimperialista a livello mondiale è un prodotto della crisi. Gli Stati Uniti inondano il mondo di dollari nel tentativo di ridurre i tassi di interesse e attraverso la svalutazione aumentare le esportazioni e far riprendere la propria economia. Tutto ciò è evidente nell'analisi di quanto sta accadendo nei paesi a capitalismo avanzato, ed in particolare in Europa.

La bolle finanziarie scoppiate in serie in questi anni non hanno fatto altro che rivelare ciò che stava per esplodere, fino alla crisi dei mutui sub prime che ha portato al palesarsi in superficie di tutte le contraddizioni accumulate negli anni. Per salvare la maggior parte delle banche che rischiavano di fallire gli Stati nazionali sono intervenuti con finanziamenti a fondo perduto che hanno contribuito ad aumentare i debiti sovrani. Nel periodo 2008-2010 ad esempio, il peso del debito pubblico italiano sul Pil è cresciuto di 15,4 punti percentuali, (dal 103,6% al 119%), di 18 punti in Germania e Francia. Nel 2010, la consistenza del debito italiano è stata superata per la prima volta da quella del debito tedesco ed il suo peso sul totale dell'area si è ridotto di 3,25 punti percentuali (al 23,5%). In altri paesi è andata anche peggio: in Grecia da poco meno del 110% si supera abbondantemente il 140%, la Spagna è passata da meno del 40% al 61% e l'Irlanda addirittura dal 25% al 97% (dati Eurostat).

Questa formula di "socialismo per ricchi" ha prodotto un enorme spostamento del peso della crisi dalla borghesia finanziaria a strati larghissimi della popolazione, acuendo il processo di proletarianizzazione del ceto medio e schiacciando ancora di più i lavoratori ed i pensionati. Ironizzava Marx: "Il patrimonio dell'intera società, che il governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di comunismo, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei"

Una corretta definizione della cause della crisi è necessaria per sgombrare il campo da finte soluzioni che sono prospettate. In particolar modo è indispensabile chiarire che non esistono margini di tipo riformista per superare la crisi attuale e che molte delle parole d'ordine sono in realtà utopistiche ed errate. Oggi viviamo una crisi di sovrapproduzione, derivata dalla distanza tra ciò che viene prodotto per il profitto e i bisogni reali della popolazione. È in questo elemento, e cioè nella produzione che va ricercato il punto su cui agire.

Spesso le proposte di concentrano solo ed esclusivamente sulle modalità della redistribuzione, lasciando intatto il modo di produzione. Al contrario noi crediamo che bisogna rimettere al centro della discussione la questione di cosa produrre e come produrre, ossia

mettere in discussione nel complesso il modo di produzione capitalistico. Una volta fatto questo è possibile porsi il problema di una equa distribuzione della ricchezza, che altrimenti sarebbe del tutto inutile. La sovrapproduzione in quanto tale è sempre sovrapproduzione relativa, cioè non corrispondenza tra bisogni e ciò che si produce nella realtà per il profitto.

In definitiva combattere l'anarchia della produzione, per condurla sotto il controllo della collettività. Questo processo presuppone una politica di stampo chiaramente rivoluzionario, che parte dalla premessa della necessità della presa del potere, e dell'impossibilità di ottenere un tale obiettivo ad esempio attraverso la partecipazione a governi con forze politiche borghesi.

2) Il mondo multipolare del contrasto tra imperialismi, e le forme di resistenza all'imperialismo.

Con la caduta dell'Unione Sovietica il mondo ha conosciuto venti anni di presenza di un'unica potenza mondiale – gli Stati Uniti d'America – in grado di imporre i propri interessi a tutto il mondo. Sebbene gli Usa rappresentino ancora il paese economicamente più forte, militarmente più propenso all'uso della forza militare e nel complesso la maggiore minaccia alla pace mondiale, essi non sono più l'unico giocatore a muovere le pedine sullo scacchiere internazionale. Questa fase appare storicamente superata dall'emergere sotto il profilo economico, politico e militare di un mondo multipolare in cui agli Stati Uniti si affiancano l'Unione Europea, e i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). Il mondo multipolare è stato salutato da parte della sinistra come argine all'imperialismo americano e garanzia di pace a livello mondiale. Questa analisi non coglie tuttavia la differenza fondamentale tra il ruolo giocato dall'Unione Sovietica e dal campo socialista nel dopoguerra con l'odierna presenza di blocchi imperialisti contrastanti.

Al contrario di questa impostazione noi riteniamo che il mondo multipolare sia destinato ad acuire il contrasto tra imperialismi, sviluppando forme di neocolonialismo in tutto il mondo, con conseguente divisione di aree di interessi economici e politici che a lungo andare non potranno che avere come soluzione definitiva lo scoppio di conflitti armati. Il mondo multipolare non è garanzia di pace ma presenza di conflitto latente e di accumulo di contraddizioni, destinate ad esplodere. Per di più la sinistra che sostiene il multipolarismo come orizzonte di pace, dimentica la differenza tra il ruolo anti-imperialista esercitato dall'URSS e la presenza di un sistema economico differente, e lo confonde con un sistema di imperialismi contrastanti, del tutto interno al sistema economico capitalistico.

Oggi è fondamentale chiarire che la parola imperialismo non coincide esclusivamente con la politica degli Stati Uniti d'America, e che pertanto tutto quello che si produce in contrarietà agli USA non è di per sé anti-imperialismo, ma riguarda campi più ampi che includono anche e soprattutto forme di scontro interimperialistico. L'Unione Europea ad esempio è stata sostenuta spesso con ragionamenti sulla necessità di contrapporre un quadro unitario dei paesi europei per contare di più ed essere meno dipendenti dagli USA. Si tratta di un ragionamento profondamente errato perché dimentica il fatto che l'Unione Europea stessa

è un campo imperialista, per giunta la maggioranza dei suoi paesi è saldamente legata agli USA per il tramite della Nato. Sono le stesse voci che chiedono un esercito comune europeo, una politica estera unitaria e che nella maggior parte dei casi provengono dalle file della socialdemocrazia europea o del Partito della Sinistra Europea.

Il contrasto tra imperialismo è destinato ad acuirsi e a sfociare in situazione sempre maggiormente conflittuali, di cui si hanno oggi appena i primi accenni. Il continente africano sarà il terreno prediletto di questi scontri che hanno come oggetto principale materie prime, risorse minerarie e energetiche, ma anche terra e acqua. Le potenze occidentali, Stati Uniti ed Unione Europea sono quelle che hanno dimostrato la propensione maggiore all'utilizzo della forza militare.

Unione Europea, Francia in testa, e Stati Uniti, cogliendo l'occasione delle rivolte nel nord Africa hanno cercato di accumunare la situazione dell'Egitto e della Tunisia con la Libia, utilizzando false notizie create ad arte e diffuse dai media occidentali, hanno indotto l'opinione pubblica a credere nella necessità dell'intervento militare in Libia a scopo umanitario. La realtà dei fatti era la necessità di prendere il controllo diretto dell'estrazione di petrolio e gas naturale nella regione, con un contrasto di interessi che si è espresso anche all'interno della stessa Unione Europea. Altrettanto si prepara oggi con la Siria, con una campagna mediatica condotta a reti unificate da mesi, che esalta i cosiddetti "ribelli" i cui legami con la Cia sono appurati, e prepara il terreno ad un possibile intervento militare. Negli ultimi mesi un assaggio della nuova fase che si è aperta è stato dato ancora una volta dalla Francia, con un intervento in Mali che ha il compito di normalizzare un'intera regione in cui gli interessi economici occidentali vengono difesi anche con l'intervento diretto militare, dando anche un segnale ad altri paesi che si affacciano per interessi nell'area, Cina tra tutti. Un'operazione neocoloniale promossa dal governo socialista di Hollande, e a cui i partiti della Sinistra Europea hanno dato una risposta flebile, incentrata sulla necessità del ripudio di iniziative unilaterali e invocando l'intervento dell'ONU.

Non serve menzionare in questa sede le avventure dell'ONU negli ultimi anni, dalla fine dell'Unione Sovietica che imponeva il veto per ogni iniziativa imperialista. Basta ricordare che il diritto internazionale, più che ogni altro ordinamento, si fonda sui rapporti di forza esistenti e l'ONU è l'organizzazione che in questi anni ha coperto con una veste di legalità internazionale le peggiori guerre imperialiste. Invocarne l'intervento appare quanto mai sinistro.

In questo quadro emergono situazioni di resistenza all'imperialismo che come gioventù comunista abbiamo il dovere di sostenere. La resistenza anti-imperialista si pone su un piano differente dalla piena condivisione politica di quanto avviene nei rispettivi paesi, e non sembra inutile ricordare come il quadro dei paesi che sostengono posizioni di natura anti-imperialista sia assai variegato e come tale vada considerato nelle sue differenze. L'Iran ad esempio rappresenta un modello politico certamente non assimilabile neanche lontanamente ai nostri ideali, e tuttavia tra l'intervento militare programmato da USA, Israele ed Europa e la legittima difesa della sovranità dello stato iraniano e la sua indipendenza dai piani imperialistici che le potenze occidentali hanno in mente, non esiteremo un minuto a schierarci da quest'ultima parte. Discorso simile vale per la Siria di Assad, sulla quale si concentra oggi una campagna mediatica che ha tutti i tratti delle campagne preparatorie di missioni militari.

Appare molto differente la condizione dell'America Latina, dove la creazione di un vasto campo antimperialista sudamericano, va di pari passo con l'adozione di riforme politiche di stampo socialista nella regione, che generano elementi fortemente progressivi per i popoli sudamericani. Parliamo in particolare di quanto accade nei paesi dell'ALBA, Venezuela in testa. Non è questo il luogo di addentrarsi nelle differenze esistenti all'interno dei paesi dell'ALBA e dei processi in atto, che in alcuni casi presentano determinati limiti. Quel che ci interessa qui è garantire il pieno sostegno del Fronte della Gioventù Comunista a queste esperienze, non a caso doppiamente attaccate dall'imperialismo americano ed europeo, sia per il loro carattere fortemente antimperialista sia per le riforme adottate all'intero dei paesi. In particolar quanto accaduto in queste settimane con la campagna mediatica contro Chàvez dimostra ulteriormente la centralità del Venezuela, e del processo iniziato con l'elezione di Chàvez negli equilibri della regione e nella tenuta antimperialista e progressista del quadro dei paesi dell'ALBA. Per questo ci impegniamo a difendere strenuamente quel processo dall'attacco mediatico imperialista, a partire dal lavoro che possiamo svolgere tra i giovani.

Similmente è incondizionato il sostegno che la nostra organizzazione dà alla resistenza del popolo palestinese, vittima di un vero e proprio genocidio da parte di Israele, che viene perpetrato con la complicità dei paesi occidentali e dei paesi arabi filooccidentali della regione. Rigettiamo completamente ogni tentativo di assimilare la nostra posizione fermamente contraria all'operato dello stato israeliano con posizioni di stampo antisemita. È un trucco che abbiamo imparato a conoscere e che rinviamo al mittente. Il Fronte della Gioventù Comunista appoggia senza se e senza ma la resistenza del popolo palestinese, la sua legittima aspirazione ad uno stato indipendente e sovrano.

Altro piano ancora riguarda quei paesi che successivamente alla controrivoluzione in URSS e al crollo del socialismo nell'est Europa, sono riusciti a preservare, un sistema di stampo socialista, fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Ci rivolgiamo in particolare a Cuba e alla Corea del Nord, con cui il Fronte della Gioventù Comunista si impegna a continuare nella costruzione di stabili relazioni politiche.

Il Fronte della Gioventù Comunista si impegna inoltre a portare avanti una campagna contro la Nato e per l'uscita dell'Italia dalla Nato, contrastando quelle politiche in favore della guerra e di acquisto di armamenti, finalizzate alla preparazione di conflitti a livello globale. Denunceremo l'utilizzo di un elevato livello di risorse pubbliche per la corsa agli armamenti che anche il nostro paese attua, sottraendo fondi alla spesa sociale, con l'intento di legare rivendicazioni immediatamente percepibili alle masse, con il disegno della guerra globale, come temporanea soluzione alle contraddizioni del sistema, via d'uscita dalla crisi. È un'evenienza oggi più che mai possibile, che la gioventù comunista ha il dovere di contrastare con tutta la forza.

3) L'Unione Europea e le nostre parole d'ordine.

Il terreno fondamentale su cui misurarsi oggi è l'analisi dell'Unione Europea. Esso è per noi un fattore determinante, oseremo dire dirimente, per il giudizio sulla situazione attuale,

sulle forze politiche su qualsiasi soggetto intenda entrare in relazione con la nostra organizzazione a qualunque titolo. Lo è stato fin dall'inizio quando abbiamo posto come condizione irrinunciabile per l'adesione al Fronte la contrarietà all'Unione Europea.

Nessun tema dimostra il fallimento storico dei partiti opportunisti più dell'Unione Europea, e un'analisi seria e puntuale dell'UE è un nostro dovere preciso in questo momento. In Italia a sinistra alla nostra posizione sull'uscita dall'Unione Europea viene posta una sorta di pre-obiezione di fondo legata alla figura di Altiero Spinelli e al "Manifesto di Ventotene". Non è questo il luogo per addentrarci nell'analisi di un testo complesso, scritto da un uomo per anni iscritto al PCI ed eletto come indipendente nelle sue file, ma non sempre corrispondente a nostra veduta con una corretta indicazione degli obiettivi politici, specie in quegli anni. Tuttavia vogliamo sfatare il mito che la riflessione di Spinelli sia la base della costruzione dell'Unione Europea. La visione di Spinelli partiva da una critica allo stato nazionale che oggi è pienamente trasferibile nell'analisi dell'Unione Europea. Spinelli parlava «germi dell'imperialismo capitalista» nel processo di formazione dello stato nazionale, criticava «i plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali.» Nel "Manifesto di Ventotene" si parlava della costruzione di un'Europa Unita socialista a cui era affidata «l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita.» «La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere» era individuata «nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione». L'errore più grande di Spinelli - non a caso su queste posizioni sempre critico con il PCI - fu concepire un sistema del genere superando il passaggio della presa di potere popolare a livello nazionale, passaggio che Spinelli respingeva in modo preconconcettuale, certamente frutto degli anni che aveva vissuto.

Ma anche al netto delle tante critiche che vogliamo rivolgere al "Manifesto di Ventotene" non possiamo fare a meno di constatare come l'Unione Europea è oggi tutt'altra cosa rispetto all'Europa unita di Spinelli, e che i presupposti economici e politici sulla base dei quali è stato costruita l'Unione Europea sono del tutto antitetici a quelli individuati nel "Manifesto di Ventotene". Nessun accostamento è dunque minimamente accettabile in questo senso e chi lo fa mente sapendo di mentire.

Al posto del socialismo e dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione – che Spinelli aveva indicato come prospettiva - l'Unione Europea ha fondato il suo intero ordinamento sulla più strenua difesa della proprietà privata in tutte le sue forme, ha posto limiti al potere degli Stati nazionali di espropriare e nazionalizzare le imprese, cancellando gli elementi più progressivi delle costituzioni nazionali, imbrigliandole nelle normative sulla concorrenza, con la sola eccezione di quei processi di nazionalizzazione che sono funzionali al capitale, come le vaste campagne di nazionalizzazione o aiuti alle banche sull'orlo del collasso. Per capire l'entità del fenomeno basta citare alcuni dati. Il 22 dicembre del 2011 la BCE ha concesso 489,19 miliardi di euro di prestiti alle banche a tasso agevolato dell'1%. Poco più di un anno dopo, nel febbraio 2012 sempre la Banca Centrale Europea ha stanziato ulteriori 529 miliardi. Sommando questa cifra si ottengono oltre 1.000 miliardi di euro di prestiti in poco meno di due anni.

L'Unione Europea ha posto le condizioni per la creazione di un mercato unico europeo che lungi dall'elevare complessivamente il livello delle tutele e dei diritti dei lavoratori, ha utilizzato le differenze di condizione prodotta della diversa storia e delle diverse situazioni dei paesi membri, per livellare al ribasso salari e condizioni di lavoro, creando forme di competizione al ribasso tra i lavoratori, a uso e consumo dello sfruttamento padronale. In questo senso ha gestito l'ingresso di nuovi paesi specie nell'est Europa, che depredati da anni di sfruttamento dopo la caduta dell'URSS sono stati consegnati nelle mani del capitale monopolistico a duplice utilizzo: forza lavoro a basso costo, con bassi controlli e scarse tutele dei lavoratori, e pesante strumento di ricatto per i diritti dei lavoratori nei paesi a tutele sindacali più avanzate.

L'Unione Europea ha trasformato in legge i dettami della grande borghesia, ha dato ad essi una veste internazionale più di ogni altra istituzione internazionale, ha prodotto processi che non hanno precedenti nella storia dell'umanità per quanto riguarda le relazioni tra stati ed il diritto internazionale. Ha imposto trasformazioni strutturali che hanno sconvolto interi sistemi produttivi nazionali, accentuando la tendenza alla concentrazione del capitale e alla creazione di monopoli, a scapito della piccola e media impresa, travolta dalla competizione internazionale.

Con la creazione dell'Euro gli stati sono stati privati della sovranità monetaria, messa nelle mani di una banca centrale europea controllata da istituti bancari privati. L'introduzione della moneta unica su economie profondamente diverse e l'istituzione di una cabina di regia unica a livello continentale ha acuito gli squilibri esistenti, introducendo un ulteriore fattore di destabilizzazione della situazione, e peggiorando la condizione dei lavoratori e delle masse popolari in tutto il continente. Con la crisi dei debiti pubblici, dovuta in larga parte al finanziamento a fondo perduto versati dai governi nazionali alle banche per compiere le ricapitalizzazioni necessarie al mantenimento in vita degli istituti bancari all'indomani del crollo della borsa registrato nel 2009, l'Unione Europea ha compiuto un ulteriore passaggio.

Il debito pubblico è stato utilizzato come leva per imporre la drastica riduzione dei finanziamenti pubblici allo stato sociale, trasformare ogni conquista delle lotte degli anni precedenti in una nuova fonte di profitto per gruppi privati. Non c'è campo, dalla scuola all'agricoltura, passando per qualsiasi settore industriale fino alle modalità di utilizzo delle spiagge, dove l'Unione Europea non abbia imposto la visione del profitto come legge.

Con l'introduzione del Fiscal Compact e il pareggio di bilancio in Costituzione l'Unione Europea ha compiuto un ulteriore e fondamentale passo in avanti nella privazione degli ultimi residui di sovranità in capo agli stati. Il fiscal compact impone tappe di rientro dal debito pubblico impossibili anche con le politiche antipopolari messe in atto dai governi nazionali. Quello che di rado viene detto è che il Fiscal Compact, come trattato internazionale, vincola lo stato indipendentemente dal governo che esercita la sua funzione. Ogni elezione assume il sapore della truffa ancora più di prima, perché chiunque vada al governo, da forze socialdemocratiche a quelle popolari, fino a partiti legati alla sinistra europea, nessuno potrà incidere realmente sulle condizioni reali, sul bilancio, sull'economia del proprio paese se ha come orizzonte il mantenimento della presenza all'interno dell'Unione Europea.

Il grande fallimento del Partito della Sinistra Europea, rappresentato in Italia da

Rifondazione Comunista è credere che possa essere possibile un cambiamento di questa Europa. Essi ripercorrono lo stesso errore fatto da Spinelli nel “Manifesto di Ventotene” ossia non fanno i conti con la questione della conquista del potere. Pensare ad un vento riformista che stravolga le basi dell’Unione Europea a tal punto da trasformarla negli Stati Uniti Socialisti d’Europa è semplice utopia perché vuol dire ignorare le differenze di condizione presenti in questo momento a livello continentale. Una proposta del genere presupporrebbe uno stato avanzato ed identico a livello europeo, ma tutti sappiamo che il livello di contraddizioni prodotte è assai differente ed assai differente è con esso lo stato delle forze politiche rivoluzionarie nel continente. Scartata l’ipotesi della conquista contemporanea del potere su scala continentale ciascuno deve prima di tutto regolare i conti a livello nazionale. All’interno di un quadro indistricabile come quello della UE è chiaro allora che la parola d’ordine dell’uscita dall’Unione Europea non può che essere la parola d’ordine di ogni comunista, perché tappa ineludibile per la conquista del potere popolare.

Noi non confondiamo la conquista del potere popolare con il ritorno alla sovranità nazionale di stampo borghese. A differenza di quanto dicano alcune forze di sinistra, che tentano di far passare la nostra per una posizione nazionalista o di destra, noi conosciamo bene le profonde differenze tra la nostra proposta politica e quanto strumentalmente e populisticamente chiedono forze nazionaliste e neofasciste. Per noi lo stato nazionale borghese è morto e sepolto nell’orizzonte della storia sotto la spessa coltre della globalizzazione, che ha proiettato il sistema produttivo al di fuori dei confini nazionali, rendendolo una forma di impedimento per i profitti del capitale monopolistico. Chi crede che sia possibile tornare alla situazione preesistente compie un’operazione antistorica che non ci appartiene.

La conquista della sovranità popolare non sarà il ritorno al vecchio Stato borghese, che se astrattamente fosse possibile finirebbe per riprodurre ciclicamente le condizioni che ci hanno condotto alla situazione attuale e, in definitiva, non segnerebbe alcun avanzamento per la condizione delle masse popolari, ma la conquista del controllo della collettività sulla produzione e sul sistema economico, l’abolizione dei rapporti capitalistici di produzione, della divisione in classi e della logica del profitto, la conquista della vera libertà per i popoli.

A questo punto potrebbe costruirsi un quadro comune a livello internazionale, sviluppato su un livello di cooperazione improntata a rapporti di solidarietà e fratellanza tra i popoli, di difesa comune antimperialista. Ma questa situazione è ben lontana dalle condizioni attuali ed è dunque inutile sognare ad occhi aperti gli Stati Uniti Socialisti d’Europa, pensando che essi siano possibili attraverso una trasformazione riformistica dell’attuale Unione Europea, quando la realtà dell’Unione Europea è quella dello sfruttamento e il nostro compito oggi è lottare senza tregua contro di essa. Ben altra cosa è sviluppare in questa fase la massima unità di rivendicazioni e di lotte tra lavoratori, studenti, disoccupati su scala europea, questo è per noi l’internazionalismo proletario oggi, applicato in Europa.

Il Fronte della Gioventù Comunista appoggerà e promuoverà iniziative che vadano nella direzione di un maggior coordinamento delle lotte e per la costruzione di momenti di riflessione ed azione comuni tra le organizzazioni giovanili comuniste che lottano per l’uscita dall’Unione Europea e dall’euro. Sotto questo profilo è necessario intensificare sempre maggiormente le

attività comuni per dare su scala continentale una lettura di classe ed un'azione rivoluzionaria come risposta alle politiche imposte dall'Unione Europea, evitando di lasciare i lavoratori e gli studenti prede inconsapevoli di un riformismo socialdemocratico, pura illusione, o peggio ancora del populismo xenofobo e razzista di movimenti neofascisti.

La parola d'ordine per noi è dunque l'uscita dall'Unione Europea e dall'euro, come condizione necessaria per un'Italia socialista, e la formazione del più vasto fronte europeo tra le forze che nei diversi paesi condividono questa linea politica, per combattere insieme il nemico comune capitalista e l'Unione Europea che ne rappresenta lo strumento politico/giuridico primario a livello continentale.

PARTE POLITICA - L'ITALIA

4) La condizione economica dell'Italia.

L'analisi del nostro paese non può partire dalla constatazione della profonda modifica del ruolo svolto dall'Italia nel dopoguerra rispetto ad oggi. Lo sviluppo economico dell'Italia, il suo ruolo politico e la relativa indipendenza di cui poté usufruire per maggiori margini in politica internazionale (vedi la questione mediorientale), erano il frutto del timore dell'avanzata dei comunisti e della presenza della divisione in blocchi del mondo. L'Italia, paese di confine politicamente e geograficamente, beneficiò a lungo di questa condizione, oggi venuta completamente meno.

Il nostro paese ha subito in questi ultimi anni la perdita di settori fondamentali della produzione. Da seconda potenza industriale d'Europa il sistema produttivo italiano ha risentito profondamente della crisi in questi anni. Il crollo più significativo risale al 2009 con la produzione industriale che in un solo anno ha segnato un - 17,4%. Nel 2012 il calo è stato del 6,6%, e gli ordinativi sono calati del 15,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, a rendere chiaro che la ripresa tanto annunciata non ci sarà. Dall'industria tessile, alla cantieristica navale, ai settori tecnologici, a quelli legati alla ricerca farmaceutica, non c'è settore, specie tra quelli di avanguardia, dove le industrie nel nostro paese non abbiano serrato in massa i cancelli.

Quest'analisi non vuol dire certamente che tutti stiano peggio. Basta citare i dati dell'Istat per capire come in questi anni di riduzione di posti di lavoro, chiusura di fabbriche, perdita complessiva di settori produttivi, in Italia una parte ristretta della popolazione abbia guadagnato. Secondo un rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia lo scorso dicembre le famiglie hanno perso in media il 3,4% della ricchezza rispetto al 2010, dato che sale al 5,8% nel confronto con il 2007. Ma quello che emerge è l'aumento della polarizzazione sociale con il 50% della popolazione che detiene appena il 10% della ricchezza nazionale prodotta, mentre il 10% più ricco detiene il 45,8% della quota complessiva. Analizzando i trend statistici degli ultimi anni l'impennata del processo di divaricazione ha come inizio gli anni '80, un picco nel

1992, con l'entrata in vigore del trattato di Maastricht e le riforme del governo Amato, e un'ulteriore aumento negli anni della crisi post 2007. Secondo dati OCSE lo stipendio medio del 10% più ricco della popolazione è oltre 10 volte superiore a quello del 10% più povero e la quota di reddito nazionale complessivo detenuta dall'1% più ricco è passata dal 7 al 10% negli ultimi 20 anni.

Un enorme spostamento di ricchezza avvenuto complessivamente in pochi anni che ha riguardato negativamente prima di tutto la classe operaia, ed in secondo luogo il ceto medio artigiano, piccolo imprenditore e dei lavoratori autonomi. Seguendo l'indagine di Bankitalia sulle famiglie emerge come tra il periodo 1977/1980 e il 2004/2006 la diffusione della povertà sia aumentata dell'11,3%, toccando il 31,3% tra gli operai, del 4,5% tra altri lavoratori dipendenti, e dell'1,5% dei lavoratori autonomi, con un aumento di circa il 20% al Sud Italia.

I dati della disoccupazione sono in costante aumento, con una previsione del 12% al 2014, destinata con tutta probabilità ad aumentare data la mancanza del rinnovo di forme di ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione in deroga, non più finanziate dal governo Monti negli ultimi mesi della passata legislatura.

Il settore produttivo italiano ha pagato in questi anni prima di tutto il peso della globalizzazione e dell'apertura delle frontiere dei mercati. Un'economia retta in gran parte da forme di piccola e media industria (in Italia il 95% delle imprese presenti impiega meno di dieci lavoratori), spesso a conduzione familiare che non riescono a competere a livello internazionale con i bassi costi delle merci prodotte nei paesi emergenti. Questo processo produce contemporaneamente la chiusura di interi settori della produzione – il caso emblematico è quello delle industrie tessili – e dall'altra la concentrazione in complessi monopolistici sempre più forti, unici in grado di reggere la competizione internazionale sui prezzi.

Un elemento decisivo per questo processo è stato l'introduzione dell'Euro e la fine del controllo dello Stato italiano sulla moneta. Gli interventi periodici di svalutazione della Lira avevano consentito per anni il mantenimento di determinate condizioni salariali e di lavoro, che per la debolezza della moneta, non gravavano eccessivamente sul costo finale delle merci. Questa politica non è stata più possibile dal momento dell'ingresso nella moneta unica.

Si è prodotta così una forte frattura tra grande impresa e piccola impresa, che si ripercuote nella differenza di visione europea ed internazionale della prima, nazionale della seconda, che chiederebbe misure protezionistiche, un antistorico ritorno alla situazione precedente. Il contrasto si esprime in modo evidente nelle forme di regolamentazione, del tutto rifiutate dalla prima e costantemente ricercate dalla seconda. Anche riguardo alla contrattazione collettiva nazionale si percepisce l'insofferenza della grande impresa a sottoporsi al limite del contratto nazionale. Per la grande impresa l'idea della contrattazione collettiva è un ostacolo insormontabile alla possibilità di aumentare orari di lavoro e di ridurre i salari. I grandi monopoli vogliono utilizzare appieno tutta la loro forza contrattuale individuale, trattare lavoratore per lavoratore, e il contratto collettivo nazionale è il primo obiettivo da distruggere o svuotare di significato. L'attacco padronale si concentra in questa direzione con grande forza ed ha già ottenuto i primi risultati con l'accordo del 2012 sulla "produttività".

Quella della “produttività” è l’ennesima parola utilizzata per infondere tra le masse un falso mito. Per le settimane che hanno preceduto l’accordo sottoscritto da CISL e UIL i media italiani non hanno parlato che della produttività, in modo per giunta assai poco veritiero. Si è cercato – riuscendoci – di far credere che la produttività del lavoro fosse rimasta identica dal 1992 ad oggi, quando in realtà secondo i dati Istat, citati impropriamente dai media, la produttività del lavoro è cresciuta in venti anni di circa il 20%. Se si pensa che la produttività del capitale è diminuita ad un tasso medio annuo dello 0,7% si capisce facilmente il processo in atto. Le imprese non investono perché sanno che in queste condizioni non ci sono margini di profitto, e al contrario cercano forme che nel breve-medio periodo consentano delle boccate d’ossigeno. Ci riferiamo in particolar modo agli aumenti dell’orario di lavoro e alla ulteriore contrazione dei salari.

Il livello salariale in Italia è fermo al 1993. Sempre secondo la citata indagine dell’Istat “tra il 1993 e il 2011 le retribuzioni contrattuali mostrano, in termini reali, una variazione nulla.” Incrociando i due dati si evidenzia come i lavoratori in cambio di un generale aumento della produttività del 20% non abbiano ricevuto assolutamente nulla in termini di aumenti salariali reali. L’emergere di una massa enorme di disoccupati, che nelle fasce giovanili trova ulteriore aumento, contribuisce a creare quello che Marx definiva “esercito industriale di riserva”, che sommato all’immigrazione, consente di utilizzare la disponibilità di forza lavoro a basso costo come ulteriore strumento di ricatto contro i lavoratori. I termini sono più o meno questi: “o lavori di più e mi costi di meno, oppure sono pronto a rimpiazzarti”.

Questo modello ha avuto la sua prima applicazione nel gruppo FIAT a partire da Pomigliano, poi Mirafiori, per essere oggi estesa all’intera filiera produttiva. La FIAT è l’emblema dell’industria monopolistica che guarda oltre i confini nazionali, con l’apertura di fabbriche in Polonia, Messico, Brasile e Serbia, con livelli salariali e costi di produzione inferiori a quelli italiani. L’uscita da Confindustria della FIAT è la prova di quanto oggi il capitale monopolistico voglia avere le mani libere persino dagli accordi delle associazioni padronali, perché capace di ottenere risultati migliori, senza la zavorra della piccola impresa. I referendum di Pomigliano e Mirafiori sono stati dei veri e propri ricatti, che hanno mirato a spezzare la schiena ad ipotesi di resistenza operaia proprio nei luoghi simbolo. Stiamo parlando del simbolo dell’industria italiana, delle lotte del movimento operaio e della più grande fabbrica del mezzogiorno d’Italia.

Un simbolo caduto è stato anche l’articolo 18, la parte più progressiva dello Statuto dei Lavoratori, cancellato dal governo Monti, con la complicità dei sindacati filo padronali. La libertà di licenziare, senza troppi ostacoli viene così portata a compimento definitivo, essendo applicabile anche ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato.

Il resto era già stato ampiamente ottenuto, con l’introduzione della precarietà del lavoro. Un’introduzione - è sempre bene ricordarlo - che porta la firma di un governo di centrosinistra. Con le successive modifiche introdotte dalla legge Biagi, oggi il sistema della precarietà è un vero e proprio canale aperto alla libertà del licenziamento senza formalità, che si esplica con il non rinnovo del contratto. Un sistema destinato a prevalere nel lungo periodo e che in un certo senso lascia a progressivo esaurimento i contratti a tempo indeterminato.

Una condizione del tutto particolare subisce in questo quadro il Sud Italia. Un sistema economico debole è stato scosso dalla chiusura di fabbriche importanti, basti pensare a Termini Imerese, e attende ulteriori sviluppi con Pomigliano, con la cantieristica navale e con la situazione dell'Ilva di Taranto. Quest'ultima merita una menzione per la straordinaria crudeltà quotidiana con cui il capitalismo pone ogni giorno il ricatto agli abitanti di Taranto tra la disoccupazione e un inquinamento ambientale che non ha eguali, e che produce tassi di malattie e morti impensabili in ogni altra parte del mondo. Qui l'abbattimento dei costi della merce, non potendo ottenersi sui livelli salariali, è stato ottenuto attraverso la costante mancanza di risanamento ambientale e innovazioni del modello di produzione, che rendono l'acciaieria di Taranto una delle più inquinanti al mondo, superando in negativo persino le tecnologie utilizzate nei paesi emergenti.

L'Unione Europea ha inciso più di ogni altra con forza sul settore agricolo italiano, attuando una politica di disincentivo alla produzione agricola, abbassando i requisiti qualitativi e sanitari dei prodotti alimentari, rendendo le merci provenienti dal Nord Africa più appetibili per i mercati, acuendo la concentrazione nelle grandi catene di vendita alimentari a scapito della piccola vendita tradizionale. Immense risorse di lavoro e di sviluppo per il paese sono lasciate in rovina, perché non convenienti sotto il profilo economico, con aziende, spesso straniere, che possono acquistare grandi appezzamenti di terreno a prezzi stracciati, che in molti casi vengono riconvertiti in terreni edificabili o utilizzati per la produzione di energia, facendo diventare anche le energie rinnovabili una fonte di profitto in mano a pochi gruppi economici.

5) La svendita dello Stato ed il debito pubblico.

A partire dalla fine degli anni '80 lo stato italiano ha portato avanti una politica sistematica di dismissione del patrimonio pubblico e delle partecipazioni statali nelle aziende. Si tratta di una politica nata in applicazione dei dettami europei sulla concorrenza e sul libero mercato. Le privatizzazioni, che a detta dei governi che le avviarono, avrebbero dovuto portare benefici alle casse dello Stato, si risolsero in realtà in un aumento ulteriore del debito pubblico, in favori a grandi gruppi imprenditoriali e bancari, e nella chiusura di molte attività produttive.

Dalla telefonia, alle autostrade, passando per l'industria dell'acciaio, l'editoria, i trasporti, ogni settore ha subito una o più privatizzazioni, che nella maggior parte dei casi hanno trasformato monopoli pubblici in monopoli privati. E lo hanno fatto vendendo le parti non indebitate delle aziende pubbliche e lasciando allo Stato l'onere di pagare debiti o di tenere quei rami aziendali non ritenuti redditizi, senza vincolare gli acquirenti a forme di investimento.

Il risultato è che venti anni dopo il debito pubblico nonostante riforme sul lavoro, sulle pensioni, svendite di beni pubblici è aumentato, arrivando a toccare il 120% del prodotto interno lordo e sfondare quota 2.000 miliardi di dollari nello scorso dicembre. Per di più si è prodotta una generale chiusura di attività produttive e una macchina enorme di profitto per i privati. Basta vedere la gestione dell'ex Italsider, privatizzata e smembrata con la chiusura di Bagnoli, dove il risanamento ambientale non è mai arrivato, come non sono mai arrivati i posti

di lavoro promessi, e la questione dell'Ilva di Taranto, sempre ex Italsider, dove ai Riva è stato concesso e tuttora è concesso di fare ciò che vogliono a scapito di qualsiasi criterio che non sia quello del profitto.

Ogni anno lo Stato italiano paga circa 80 miliardi di euro per il pagamento dei soli interessi del debito pubblico, interessi che sono la ragione primaria della crescita esponenziale del debito. Per capire l'impatto di questa quota sull'economia italiana basta dire che rappresentano circa il 4,5 % del Prodotto Interno Lordo e che la legge di stabilità varata dal governo Monti, che ha previsto 12 miliardi di euro di tagli alla spesa pubblica, a costo di licenziamenti, blocchi di assunzioni, tagli lineari a scuola, sanità, università, finanziamenti agli enti locali, è andata a coprire una quota del pagamento degli interessi. Tutti i cosiddetti "sacrifici" non consentono il ritorno sul debito pubblico, ma consentono il pagamento costante degli interessi previsti. Insomma ogni taglio alla spesa pubblica consente una rendita annuale ai gruppi del capitale economico e finanziario detentori del debito pubblico italiano.

Sempre a partire dagli anni '80 infatti il debito pubblico italiano, da forma di piccolo risparmio nazionale si trasforma in preda dei grandi istituti finanziari. Secondo dati della Banca d'Italia il 56% del debito pubblico italiano è gestito da banche, assicurazioni, società private estere e fondi italiani gestiti all'estero, il 15% da banche italiane, l'11,4% da gruppi assicurativi italiani, il 14% da investimenti privati. La recente vicenda del Monte dei Paschi di Siena mostra ulteriormente l'intenzione della classe politica di garantire a spese pubbliche forme di salvacondotto agli interessi privati dei grandi istituti bancari. Con oltre 21 miliardi di euro di debiti, la terza banca italiana pesa come un macigno su tutto il Paese, con il governo che ha prestato – senza adeguate contromisure – l'equivalente del gettito totale dell'IMU per coprire i debiti del MPS.

Il debito pubblico costituisce la leva fondamentale del processo di dismissione dello stato sociale in Italia. L'idea stessa del debito pubblico, grazie al sapiente lavoro dei media, induce le masse a credere che in questi anni si sia vissuti al di sopra delle nostre possibilità. Si fa passare l'idea che la spesa per sanità, scuola, università, l'assicurazione dei diritti conquistati nel dopoguerra siano la causa dell'aumento del debito pubblico, inducendo un comportamento di accettazione passiva all'idea della necessità della riduzione della spesa pubblica. Noi dobbiamo combattere con forza queste menzogne.

Il Fronte della Gioventù Comunista sostiene la parola d'ordine del ripudio unilaterale del debito pubblico, con la rinuncia al pagamento del debito e degli interessi connessi, ad eccezione di quella parti – minoritarie – che costituiscono parte d'investimenti legati a forme di piccolo risparmio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, inseriti principalmente nei fondi pensione ed in forme assicurative imposte dalla legge in sostituzione delle pensioni retributive. Ma nessun euro deve essere versato nelle casse di società monopolistiche, gruppi assicurativi e bancari. Il ripudio unilaterale del debito, insieme all'uscita dall'Unione Europea e dall'euro, sono obiettivi indispensabili per la costruzione del socialismo e devono procedere di pari passo. La mancanza di uno di questi si risolverebbe in altre forme di sfruttamento e peggioramento delle condizioni dei lavoratori, dei pensionati, degli studenti.

6) La crisi del sistema politico e le elezioni del 2013.

Le elezioni politiche 2013 consegnano un'Italia spaccata, delusa con un numero sempre maggiore di astenuti (2 milioni e mezzo in più) ed un voto che si è orientato massicciamente verso il movimento 5 stelle, che in pochi anni è divenuto il primo partito italiano. Ad uscire sconfitto dalla tornata elettorale è indubbiamente il disegno di austerità proposto dall'Unione Europea, che tuttavia a causa della mancanza dell'organizzazione di classe, si è orientato in modo disorientato verso diverse opzioni in campo, tutte non in grado di mettere in discussione complessivamente quel sistema.

La sconfitta del centro e della sinistra è palese. Abbiamo assistito in questi mesi ad un tentativo di normalizzazione del paese, condotto prima da un governo imposto dall'Unione Europea e dai poteri forti, e successivamente dal tentativo di riportare tutto alla sfida tra centrodestra e centrosinistra, con l'elettorato di centrosinistra mobilitato per impedire il ritorno di Berlusconi al governo. Il risultato delle elezioni non è che un'impetosa fotografia del disastro condotto in questi anni. Ad un richiamo alla responsabilità, e alla mobilitazione di un elettorato di tifosi, dall'altra parte sia verso Berlusconi che verso Grillo si contrappone un vero e proprio blocco sociale, che nella sua maggioranza ha votato contro l'austerità. Un voto di pancia e senza molta coscienza, ma non potrebbe essere altrimenti.

Mentre Monti incarnava l'essenza dei veri poteri, un'essenza fin troppo esplicita per una diretta competizione elettorale, il Partito Democratico rincorreva sul terreno dell'affidabilità verso i poteri forti, cercando l'approvazione delle cancellerie estere, più che quella popolare. In tutto questo Grillo da una parte e Berlusconi dall'altra, con grandi differenze geografiche, di età, anche di proposte, hanno proposto a titolo differente elementi di critica verso l'Europa, il peso della tassazione e per quanto riguarda Grillo il sistema politico in generale.

Grillo in particolare è riuscito a intercettare i consensi del cosiddetto ceto medio, che con la crisi economica subisce una tendenza alla proletarizzazione. In particolare la piccola impresa, il lavoro autonomo, ma anche larghe fasce del lavoro dipendente hanno costituito quel blocco sociale che ha appoggiato il Movimento 5 Stelle, con un'idea di rinnovamento del quadro politico e di maggior indipendenza dai mercati finanziari. Non è un caso che Grillo abbia eroso fortemente il consenso della Lega specie nel nord est, con un'attenzione alla condizione della piccola impresa, testimoniata anche da incontri avvenuti nel periodo della campagna elettorale. Il Movimento 5 Stelle è inoltre riuscito ad intercettare una fortissima fascia di elettorato giovanile, portando a compimento un processo di attrazione nei confronti delle nuove generazioni già evidente nei mesi scorsi, come elemento di sfiducia nel sistema borghese che le forze rivoluzionarie non sono riuscite ad intercettare.

Al contrario su Berlusconi si è orientata quella fascia più conservatrice, probabilmente anche per differenza di età, con una maggiore incidenza tra pensionati. La rimonta di Berlusconi si spiega con l'annuncio sulla restituzione dell'IMU e la ridiscussione dell'euro, che hanno prodotto il paradosso di un centrodestra che, certamente per soli scopi elettorali, ha tuttavia utilizzato parole d'ordine che hanno fatto presa su pensionati e lavoratori.

Il risultato è una situazione inedita con una paralisi istituzionale evidente, tre forze politiche tra loro difficilmente compatibili che saranno chiamate nei prossimi giorni a trovare

equilibri di governo. Non siamo in grado di dire oggi quale sia l'assetto che questa situazione prenderà, ma quel che è certo è che l'equilibrio sarà instabile e con tutta probabilità si tornerà entro breve a nuove elezioni politiche.

In tutto questo la variante più incerta è il Movimento 5 Stelle. L'unione tra un blocco sociale descritto, la parola d'ordine della critica al sistema politico, alla casta e ai privilegi, un insieme di messaggi a volte contraddittori ma chiari e certamente diffusi a livello di coscienza collettiva, ha prodotto una crescita esponenziale di questo movimento, che tuttavia non sappiamo con certezza in che modo si comporterà oggi. Analizzando il programma del M5S emergono punti programmatici tradizionalmente legati alla sinistra e all'ecologismo, come la difesa dei beni comuni, l'acqua, il no alla TAV, la difesa della Costituzione; elementi presenti a livello culturale di massa come la meritocrazia, la difesa dell'economia reale, la lotta alla mafia; così come elementi di destra come una visione interclassista e nazionale la questione della cittadinanza, l'abolizione del valore legale del titolo di studio, i buoni scuola, una non chiara determinazione del valore dell'antifascismo, in parte negata da Grillo, in parte riaffermata in campagna elettorale da altri esponenti. Insomma si tratta di una realtà molto complessa, frutto della condizione economica e politica dell'Italia e dell'assenza di una presenza di classe organizzata. Il fenomeno Grillo andrà analizzato e per farlo avremo bisogno di vedere come si comporterà, per avere nei prossimi mesi una definizione più chiara. Alcuni elementi ci sembrano tuttavia chiaribili da subito.

Parlare del Movimento 5 Stelle come di un movimento fascista è profondamente errato, sintomo di una chiusura in una definizione conosciuta e dunque confortante per una certa sinistra, che pensa di poter salvare sé stessa e le sue incapacità accusando tutti di fascismo. Noi diamo del fascismo la definizione che diede la Terza Internazionale, con Dimotrov e Togliatti. Partendo da quella posizione ci pare chiaro che ad oggi Grillo non dispone del sostegno della grande borghesia, che anzi avversa. Sappiamo che il fascismo agli inizi partì con un programma diverso, fortemente anti-sistema, ma l'elemento reazionario che portò alla presa del potere del fascismo, presupponeva l'esistenza di un forte movimento di classe organizzato ed in ascesa, situazione che oggi non vediamo. Il sistema capitalistico non ha (ancora) bisogno dell'uomo forte e della dittatura perché per ora non c'è nulla da cui salvarsi! Questo chiaramente non vuol dire che tutto ciò non possa accadere in futuro. Solo che è troppo presto per saperlo con certezza.

D'altra parte non condividiamo le dichiarazioni di voto date al M5S anche da parte di organizzazioni comuniste, con l'argomentazione che il voto al M5S costituisca un forte elemento di distruzione del quadro politico. Non lo crediamo perché, pur condividendo alcune premesse, riteniamo che la priorità sia la costruzione del protagonismo di classe e che il peggioramento delle condizioni senza l'adeguata capacità politica dell'organizzazione di classe, rischi di far scadere tutto in una logica del "tanto peggio tanto meglio" che da sola non porta a nulla.

In generale crediamo che il Movimento 5 Stelle potrebbe subire infinite modificazioni, in base a come i suoi parlamentari sapranno gestire la loro condizione, se accadranno scandali, se l'azione del movimento sarà incisiva o meno, in base a quale decisione si prenderà sul governo del paese, se si troverà all'opposizione oppure in una seppur particolare

maggioranza, su quale darà la decisione sulla natura e sull'organizzazione, nel rapporto tra Grillo e Casaleggio, con i parlamentari eletti. Le varianti sono troppe e dal loro sviluppo dipenderanno processi che potrebbero portare quella forza da implodere a diventare prima forza di governo. Di certo alcuni nodi di un programma confuso potrebbero venire al pettine aprendo margini di intercettare la delusione.

Più che addentrarsi nelle previsioni è certo che possiamo leggere alcuni elementi sulle cause. Il movimento 5 stelle è il prodotto dell'inconsistenza della sinistra e della mancanza di un progetto credibile, di una visione del mondo da contrapporre alla destra con un progetto politico organizzato. Senza tutto questo il M5S non esisterebbe. Quindi da parte nostra deve esserci la massima umiltà, la volontà di riconquistare a livello di massa, una parte rilevante di quanti oggi sostengono Grillo, specie tra i giovani studenti ed i lavoratori, sfruttando quelle contraddizioni non risolte che arriveranno certamente a prodursi. C'è da trasformare una posizione di antipolitica di pancia diffusa a livello di massa, in una posizione di testa, che sappia individuare i reali responsabili della attuale situazione. Un'evoluzione da una posizione istintiva e giusta di accusa alla classe politica, ma che è assolutamente insufficiente se non si mette in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso. Alla lunga questa verità non potrà che emergere di fronte all'acuirsi della crisi e al peggioramento della situazione del paese.

E' in definitiva il sistema politico parlamentare borghese a vivere una crisi di fiducia enorme, dovuta in larga parte a scandali, corruzione, privilegi e da una corretta percezione – che non individua le giuste cause – di una assoluta identità delle politiche portate avanti dai partiti rappresentati in Parlamento. Non saremo noi la scialuppa di salvataggio di questo sistema, e la nostra attività, le nostre azioni, le nostre modalità di militanti, non dovranno mai dare alcuna impressione di mischiarsi con il sistema dei partiti borghesi presenti in Parlamento, o che accettano l'orizzonte parlamentare come unica via di azione politica.

È necessario al contrario dare gli elementi corretti di analisi per far capire il nemico principale e trasformare un “movimento di pancia” che assume come reale ciò che superficialmente riesce a vedere, in un “movimento di testa” che comprenda ciò che realmente è. La cosiddetta “casta”, i privilegi della politica, sono certamente elementi presenti che vanno combattuti, criticati senza appello, che devono mettere in evidenza la differenza dei comunisti rispetto al resto. Ma dobbiamo dire con altrettanta chiarezza che se esistono privilegi per i politici esistono perché un sistema di interessi, che altro non è che il sistema capitalistico, ha bisogno di una politica asservita, che deve votare sempre a favore di quegli interessi e che solo il superamento di quel sistema potrà eliminare alla radice la corruzione, gli stipendi d'oro e i privilegi della politica.

Dobbiamo avere la capacità di ricondurre questo giudizio alle ragioni economiche e politiche reali. Quando si assume che tutte le forze politiche sono uguali, bisogna aggiungere nell'analisi che lo sono quelle che accettano comuni riferimenti economici ed ideologici che rendono, in un contesto generale - che abbiamo descritto precedentemente - l'Italia un paese privo di sovranità. Le forze politiche che accettano il quadro delle relazioni imposte dalla UE, favorevoli alla grande borghesia e alle banche, sono uguali perché promuovono le stesse politiche. Mettere le differenze tra noi e loro è una necessità assoluta.

LA QUESTIONE COMUNISTA.

Come siamo potuti arrivare a questo punto? Come è stato possibile che in Italia nel giro di vent'anni una tradizione politica e culturale legata alla storia del più grande Partito Comunista d'occidente sia svanita nel nulla? Fare i conti con la nostra storia è una premessa necessaria e non rinviabile, per chi come noi ha l'ambizione di ricostruire la presenza organizzata dei comunisti, a partire dalla gioventù, nel nostro paese. Si tratta di un percorso di analisi che incrocia questioni nazionali con quelle internazionali e che per ovvie ragioni non si pone l'obiettivo di essere omnicomprensivo, ma di iniziare con la forza di un documento congressuale, una ricerca di analisi storica che ci impegniamo a condurre nei prossimi anni. Volutamente ci concentreremo in modo particolare sulla "nostra storia" tralasciando fatti che meriterebbero di essere approfonditi in un'analisi storica complessiva.

7) Fare i conti con la nostra storia.

Il Partito Comunista Italiano è stato certamente un grande partito, che ha segnato la storia del nostro paese, che ha contribuito in modo determinante (per non dire quasi esclusivo) alla formazione della lotta antifascista, a dare coscienza a milioni di lavoratori nel nostro paese, ad emancipare la condizione di milioni di persone. "Un paese pulito in un paese sporco" come scrisse Pasolini. La storia del PCI ha subito in questi anni attacchi feroci venuti da destra e spesso anche da sinistra, con il tentativo di revisionare la nostra storia. Contro questo tipo di attacchi il Fronte della Gioventù Comunista si schiererà senza alcun indugio nella difesa della storia del PCI come parte fondamentale della storia del movimento operaio italiano. Ma questo non toglie la necessità di un'analisi profonda del ruolo del Partito Comunista Italiano nel dopoguerra, di quegli errori compiuti che hanno permesso anni dopo, che dirigenti del PCI fossero i promotori di una revisione a 360° della loro storia politica, che hanno condizionato fortemente la storia dell'Italia dagli anni '60 in poi, che hanno certamente contribuito in modo diverso, alla creazione delle premesse del disastro su cui la nostra generazione è chiamata al difficile obiettivo della ricostruzione.

Ci sono alcuni passaggi importanti della storia del PCI che non possono essere ignorati per il profondo impatto che ebbero. La svolta di Salerno promossa da Togliatti sarebbe stato un passaggio tattico corretto se purtroppo non si fosse rivelata negli anni una decisione di tipo strategico, con il progressivo abbandono da parte del PCI della prospettiva rivoluzionaria. Le vicende che ruotarono intorno alla completa smobilitazione dell'esercito partigiano, la sostituzione ed emarginazione di dirigenti e quadri politici provenienti dalle file della lotta partigiana, tanto a livello locale quanto nazionale, dovranno essere studiate con attenzione, per il significato profondo, potremmo dire la scelta di campo, che si realizzò nella storia del PCI. Questa affermazione non va confusa con l'idea che ci fossero le condizioni per l'insurrezione, che come dimostrò chiaramente la situazione che si verificò in Grecia non c'erano. Ma come disse Pietro Secchia "tra fare l'insurrezione e non fare niente, ce ne passa".

Con questa breve frase di Secchia si può descrivere appieno la politica del PCI negli anni dell'immediato dopoguerra, con un sempre più evidente abbandono dell'orizzonte rivoluzionario. Secchia rimproverava ai vertici del PCI il progressivo abbandono della prospettiva della conquista del potere politico da parte dei lavoratori. "E' giusto - scrisse Secchia nel 1955 - che non ci si pensi più? Che vi siano dei compagni giovani che non ci pensano mai? " Si tratta di una descrizione evidente di qualcosa che stava accadendo, di una mutazione che poi avrebbe prodotto quei giovani dirigenti che furono in prima linea durante la svolta della Bolognina.

Il Partito Comunista Italiano sposò una piena fiducia nel sistema politico parlamentare. Certo rimase un grande partito, con presenza sul territorio, con un'attività di massa, con numeri di iscritti che ne facevano il primo partito comunista del mondo occidentale, con un influsso sulla politica del paese enorme. La fiducia nel parlamentarismo fu causa anche di scontri con la dirigenza del Cominform. Dovremo analizzare con attenzione le critiche mosse alla condotta del PCI dalla dirigenza sovietica nel 1947, così come la nota volontà di Stalin di affidare a Togliatti - figura di indiscusso prestigio a livello internazionale - la segreteria del Cominform, anche con lo scopo di permettere una diversa direzione in Italia. Dialetticamente dobbiamo avere la capacità di valutare i processi, nella loro progressività e nella loro non immediatezza nel produrre gli effetti, fuggendo da facili schematismi e giudizi senza appello.

Gli anni successivi furono quelli del progressivo scollamento tra il Partito Comunista ed una nuova generazione che si affacciava alla lotta. Si tratta del passaggio cruciale che più di ogni altro ha segnato il destino del nostro paese. Anche qui il contesto internazionale ha il suo peso, con la frattura del mondo comunista, con la rottura tra URSS e Cina, che di certo indebolirono la possibilità di una prospettiva unitaria, anche nella sua comprensione, dello scontro in atto. Il movimento del '68 mostrò la crisi di due mondi che non si capivano, che a parte le dichiarazioni di appoggio, non si sviluppò mai nella giusta direzione.

Gli anni settanta sono un periodo della storia su cui dovremmo fare un grande sforzo di analisi negli anni a venire per analizzare i fatti che si produssero. Il sempre maggiore allontanamento del PCI dalla prospettiva della conquista del potere apparve evidente negli anni della segreteria Berlinguer con il compromesso storico, la dichiarazione sulla NATO, l'elaborazione teorica dell'eurocomunismo. La figura di Berlinguer è oggi ricordata per onestà, moralità, dedizione alla vita di partito, simbolo di un modo di fare politica oggi totalmente assente anche in coloro che se ne professano eredi. È un giudizio assai diffuso a livello di massa, con cui non possiamo non fare i conti, che parte da una valutazione morale su una persona, certamente veritiera, ma che tralascia completamente le responsabilità storiche profonde che nel periodo della sua segreteria, Berlinguer ebbe. Non si può capire il Napolitano, primo Presidente della Repubblica ex PCI, garante in Italia dell'Unione Europea e della Nato, senza fare i conti con la progressiva degenerazione del gruppo dirigente e in definitiva dello stesso PCI.

Quanto si produsse "alla sinistra" del PCI merita anch'esso un'analisi profonda che abbia una portata storica e politica. Nella stragrande maggioranza dei casi i gruppi della sinistra extra-parlamentare produssero analisi che si distanziavano progressivamente dal marxismo - leninismo, e che sono le basi per la creazione di teorie oggi in voga in ambiti di movimento,

che, lungi dall'attualizzare con l'analisi i fondamenti del marxismo, hanno compiuto un'operazione di revisione fortissima, di cui ancor oggi paghiamo le conseguenze. I piccoli gruppi e partiti ML al contrario non riuscirono mai ad uscire da un esasperato settarismo, che ne condizionò negativamente le possibilità effettive di incidere sulla società.

Discorso a parte merita chi scelse la via della lotta armata in quegli anni. Oggi troppo spesso l'analisi politica di quanto accadde e degli esiti che produsse viene sostituita da una visione romantica e idealista delle singole figure e di quegli anni. Bisogna avere la lucidità di separare i piani e affrontare una discussione sulla base di un'analisi marxista.

Già Marx ed Engels ammonivano sulla "fantasia di sovvertire l'intera società con una congiura" evidenziando come dal punto di vista di un'analisi materialista, essa partisse da premesse di natura volontaristica che non avevano nell'analisi reale dei rapporti reali la loro base. Scrisse Marx che essi sbagliando consideravano "la pura volontà come ruota motrice della rivoluzione". L'analisi storica non può non notare come il fallimento della lotta armata del secondo dopoguerra in Italia ha perfettamente ricalcato le critiche scritte da Lenin nel 1901, ed in particolare la critica all'idea che l'esempio di un ristretto gruppo di individui potesse produrre una sollevazione delle masse. Lenin definiva queste soluzioni "tendenze che esprimono solo la tradizionale instabilità di idee degli strati intermedi e indefiniti della intellettualità, e che si sforzano di sostituire al legame con determinate classi una azione tanto più chiassosa quanto più fortemente si fanno sentire gli eventi." Per Lenin in definitiva il risultato è quello di "disorganizzare non le forze governative ma quelle rivoluzionarie".

Al di là del giudizio personale sulla vita e ancor di più sulla morte di quanti intrapresero quella scelta, il giudizio politico non può essere che netto. La perdita progressiva della prospettiva della presa del potere da parte del PCI nel quadro generale della rottura dell'unità del movimento comunista internazionale, è il processo che porta la principale responsabilità storica della condizione attuale. Chi, comprendendo quella deriva, preferì la via della lotta armata ad una battaglia ideologica e politica aperta contro quella degenerazione, battaglia che allora avrebbe potuto incontrare un importante sostegno di massa, fece una scelta politica sbagliata, pensò di poter sostituire la lotta di classe con forme di lotta individuale, ed ebbe come conseguenza un ulteriore arretramento dei rapporti di forza. Questa verità va tenuta sempre presente.

8) Gli anni dell'opportunismo.

L'inizio degli anni '80 con la sconfitta del referendum sulla scala mobile e la marcia dei quarantamila alla FIAT di Torino segnarono l'acuirsi del processo descritto precedentemente che portò a compimento tutto quanto accumulato in precedenza. La fine del PCI con la svolta della Bolognina, fu quasi un cogliere al balzo un momento storico importante – che i comunisti avrebbero dovuto analizzare in tutt'altro senso – per compiere la definitiva trasformazione. Furono gli anni del voto favorevole dell'ultimo PCI ai bombardamenti in Iraq, del totale abbandono dell'adesione ideologica sostituita con quella programmatica.

Il processo che portò alla nascita del Partito della Rifondazione Comunista rappresentò la possibilità di mantenere aperta in Italia la presenza organizzata dei comunisti, processo che

tuttavia non seppe creare negli anni una seria unità ideologica nelle sue componenti, e al contrario è finita per incarnare tutte le contraddizioni vecchie e nuove. Una prova tanto vera quanto autentica è la descrizione che l'attuale segretario Paolo Ferrero ha fatto di sé, definendosi "un comunista tendenzialmente libertario, più facilmente definibile un liberale di estrema sinistra" a riprova di un confuso eclettismo che è stato alla base di quel progetto politico. La scissione e la nascita del Partito dei Comunisti Italiani e l'appoggio al centrosinistra negli anni delle riforme sul lavoro, sulla scuola, della guerra NATO in Kosovo, della modifica del Titolo V della Costituzione sono macigni pesanti. Così come lo è la via di distruzione intrapresa da Bertinotti, segretario del PRC per quindici anni delle basi teoriche del marxismo. Il rifiuto della violenza, la teoria del "movimento dei movimenti", la creazione della Sinistra Europea e in ultimo la fine anche dell'ultimo baluardo di difesa di Rifondazione, l'alternatività al centrosinistra, con l'appoggio al secondo governo Prodi, l'accettazione della Presidenza della Camera, suonata come un vero e proprio tradimento alle istanze che si diceva di voler rappresentare.

Nell'immediato la storia degli ultimi venti anni di tradimenti ed opportunismo di quanti hanno portato il nome dei comunisti pesa incredibilmente sulla nostra effettiva capacità di portare sulle nostre parole d'ordine un numero sempre maggiore di giovani. L'idea del "siete tutti uguali" ha tratto da questi elementi una linfa impensabile solo pochi anni prima.

Se esistesse un grande nel cestino della storia e potessimo buttarvi dentro quanto prodotto in questi anni lo faremmo volentieri, ma non potendo, tutto ciò deve essere eretto a monumento dell'opportunismo politico a indicare quotidianamente la strada da non percorrere ai nostri militanti, a tenere la nostra bussola puntata all'estremo opposto di quanto fatto in questo periodo, a costituire materiale e spunti per analisi che vengano tramandate affinché nuove generazioni di comunisti non cadano mai più preda di simili ragionamenti e comportamenti.

Sentire affermazione come "dateci dieci posti e voteremo sempre la fiducia" pronunciate dal segretario del PdCI, Oliviero Diliberto, rivolto al Partito Democratico, in una disperata richiesta di ottenere posti in Parlamento, a scapito di ogni ideale, è una delle pagine più vergognose della storia dei comunisti in Italia.

Gli anni dell'opportunismo sono gli anni dell'assenza totale di qualsiasi prospettiva strategica, del quotidiano eletto al livello di unica prospettiva possibile, del tatticismo esasperato, che per l'appunto, privo di prospettiva strategica, altro non è che becero opportunismo. Linee congressuali cambiate nell'arco di singole giornate, di qua e di là, di qua e di là, ogni volta perdendo migliaia di militanti che delusi profondamente hanno preferito smettere di lottare.

Anche nelle recenti elezioni politiche l'opportunismo e la ricerca di soluzioni facili ed immediate ha condotto al disastro. Al posto di interrogarsi sulle ragioni della sconfitta i gruppi dirigenti di PRC e PdCI hanno ancora una volta condotto i loro partiti al disastro, con la partecipazione alla lista Ingroia, una lista che è stata schiacciata dalle sue contraddizioni con un impietoso 1,8% al Senato e 2,2% alla Camera (pochissimo se si pensa che la somma dei partiti che la componevano era superiore all'8%). Una lista che si è limitata a rivendicare una forma di antiberlusconismo esasperato, diventando vittima del voto utile nei confronti del PD,

ed un antiliberismo pallido, essendo presente tra i suoi componenti anche l'Italia dei Valori, che al Parlamento Europeo siede tra i liberaldemocratici, con un clima generale di sfiducia verso i suoi componenti che non è minimamente stato in grado di attirare consensi. La situazione della lista Ingroia non ha fatto altro che segnare l'ennesimo esempio della mancanza di un progetto politico veramente alternativo a questo sistema, che privo di qualsiasi forma di radicamento di classe si riduce ad una forma di presenza fine alla riproduzione di gruppi dirigenti sconfitti e opportunisti.

La comprensione di questi accadimenti ha spinto negli anni la maggior parte dei militanti ad abbandonare l'impegno politico e gruppi di varia natura e consistenza a fondare circoli, associazioni, organizzazioni politiche. Alcuni di questi si pongono chiaramente la necessità della costruzione del Partito Comunista, con analisi simili alle nostre sia sulle cause storiche che hanno portato al disastro, sia sugli obiettivi politici attuali.

Fin dall'assemblea di costituzione del Fronte e con il documento sull'autonomia della nostra organizzazione pubblicato nello scorso giugno, noi abbiamo precisato il significato della nostra autonomia, non come chiusura ed isolamento. Non abbiamo difficoltà a dire che il Fronte della Gioventù Comunista crede nella necessità della costituzione di un Partito Comunista in Italia, e che la condizione per questa costruzione sia unità sulla base di chiari contenuti politici. Per questo siamo disponibili a forme di collaborazione, nel rispetto della nostra autonomia organizzativa, con quelle forze che propongono come orizzonte la creazione del Partito Comunista. Autonomia organizzativa che deriva non da una volontà di sottrarsi alle proprie responsabilità storiche, ma dalla precisa condizione della gioventù oggi in Italia, di fronte alla sfiducia nella politica. Lo stesso Lenin ricordava che “ senza una completa autonomia, la gioventù non potrà educare nelle sue file dei buoni comunisti e non potrà prepararsi a far progredire il socialismo.”

Dagli esempi della storia vogliamo trarre come insegnamento che nessun modello ci sembra in grado oggi di mettere in discussione la necessità della costruzione dell'organizzazione di classe, del lavoro per lo spostamento dei rapporti di quei rapporti di forza, della conquista del consenso e della partecipazione attiva delle masse ad un'idea e ad un'organizzazione rivoluzionaria, della sua diffusione e del suo radicamento nei luoghi di lavoro, di studio, nei territori.

9) il movimento comunista internazionale

Non dobbiamo nascondere che dopo la fine dell'URSS il movimento comunista internazionale vive nel complesso una fase difficile, proprio mentre il capitalismo, mostrando tutte le sue contraddizioni, costituirebbe le premesse oggettive per un'ulteriore avanzata. La situazione italiana non può che essere letta alla luce della situazione internazionale, di cui – ammettiamo – rappresenta una delle peggiori. La necessaria unità dei comunisti a livello internazionale è venuta meno con l'idea delle vie nazionali al socialismo.

Spesso dietro questa parola d'ordine non si è definita la necessità di partire dalle condizioni oggettive di ogni paese, ma si è arrivati a negare nel complesso, la questione della presa del potere. È accaduto così che in Italia gli strenui difensori delle vie nazionali al

socialismo potevano essere solidali con le forme di lotta più rivoluzionarie in ogni parte del mondo, e contemporaneamente appoggiare in Italia governi borghesi che promuovevano la guerra in Afghanistan! Noi crediamo che ogni paese abbia le sue peculiarità, le sue condizioni, che sono punti di partenza da cui non si può prescindere, ma crediamo che allo stesso modo non si possa prescindere a livello generale dalla necessità di individuare l'obiettivo della presa del potere, come condizione ineluttabile.

Guardiamo le nuove esperienze dell'America Latina, che difendiamo senza indugio per l'attività antimperialista e per il progresso che esse mettono in atto riguardo alle condizioni delle masse, ma crediamo che anche queste non potranno sfuggire all'inevitabilità della rottura del sistema della democrazia borghese. Per questo crediamo che l'idea della costruzione del socialismo, attraverso le elezioni democratiche e un sistema di riforme, dovrà prima o poi fare i conti con questa condizione. Quanti in Europa hanno utilizzato l'espressione "socialismo del XXI secolo" lo hanno fatto per giustificare la loro presenza in coalizioni e governi nazionali con le forze di centrosinistra, dimenticando per giunta il loro inserimento in un quadro imperialista, quello dell'Unione Europea, che li ha resi complici di riforme peggiorative della condizione dei lavoratori.

Crediamo che accanto alla riflessione storica su quanto accaduto in Italia sia da affrontare anche una discussione su quanto accaduto a livello internazionale. Il XX congresso del PCUS, la frattura tra URSS e Cina, teorie come l'eurocomunismo, sono tutti argomenti da cui trarre preziose considerazioni storiche. Analizzare quello che non ha funzionato, e perché non ha funzionato, è un dovere di una nuova generazione di comunisti che non vuole ripercorrere gli errori del passato.

Restiamo in ogni caso fermi nella nostra convinzione che lo sviluppo economico e sociale verificatosi in questi anni ha contribuito ad abbattere ulteriormente le frontiere nazionali. Così come il capitalismo si muove su scala globale, anche il movimento di classe deve intraprendere la strada di un più forte coordinamento internazionale. Questo non vuol dire negare la differenza delle condizioni esistenti e la necessità di svolgere una lotta entro i propri confini nazionali, ma vuol dire anche coordinare insieme queste lotte, porsi obiettivi comuni, come comune è l'attacco esercitato contro la classe operaia. Per fare questo bisognerà addentrarsi sempre maggiormente nella discussione sul passato. Sappiamo che la nostra condizione nazionale, l'arretratezza delle forze di classe in Italia, è tale da non permetterci nell'immediato un ragionamento del genere, ma sappiamo anche che senza la prospettiva strategica di un coordinamento internazionale delle lotte, si continuerà a lasciare spazio alle forme di opportunismo che si muovono su scala nazionale con piena libertà.

LA GIOVENTU'

Una condizione del tutto speciale è quella della gioventù. Prima di addentrarci in questa analisi è necessario chiarire cosa intendiamo quando parliamo di giovani. Quando parliamo di gioventù ci riferiamo ai giovani lavoratori, ai disoccupati, agli studenti medi ed universitari che vengono da famiglie proletarie o di quei ceti che tendono alla proletarizzazione. Non ci riferiamo cioè ai giovani delle buone famiglie che frequentano costosi licei privati, o che hanno assicurato un futuro da dirigente nell'azienda di famiglia.

I giovani non sono una classe sociale e un'organizzazione di classe come la nostra mira ad organizzare quelle masse di giovani che oggi sentono sulla loro pelle lo sfruttamento del capitalismo, che si esprime nell'assenza di certezze per il futuro, in un presente di precarietà e mancanza di diritti. Ogni volta che utilizziamo la parola gioventù, o giovani, lo facciamo riferendoci chiaramente a questo e non al semplice criterio dell'età.

È innegabile che oggi i giovani vivano una condizione del tutto particolare. Già da diversi anni si parla della prima generazione che avrà meno diritti di quella che l'ha preceduta. Questa affermazione coglie certamente un dato reale, una condizione materiale che spinge le nuove generazioni ad essere assolutamente priva di certezze sul proprio futuro. Ma dobbiamo avere anche la capacità di rifiutare un semplice ragionamento "generazionale" e soprattutto quelle soluzioni che partendo da questa lettura, prospettano uno scontro generazionale: giovani contro vecchi, precari contro garantiti, pensionati contro lavoratori.

Queste analisi rifiutano il legame di classe che è un legame che non c'entra nulla con l'età. La peculiarità della condizione della gioventù oggi deriva dal fatto di vivere pienamente all'interno della crisi e della fine delle garanzie e delle tutele che, sulla scorta delle lotte del movimento operaio nello scorso secolo, sono in parte e sempre meno ancora assicurate alle generazioni precedenti. In parte e sempre meno, perché l'attacco del capitale non pare conoscere freni in questi anni. Ma di certo la nostra è la generazione che subirà i contraccolpi più forti dell'attuale crisi, ed è essa a dover costituire l'ossatura di un movimento di opposizione a quanto sta accadendo, che sappia costruire le premesse per il contrattacco.

10) Il lavoro e la disoccupazione.

La maggioranza dei giovani italiani oggi è senza lavoro, o ha contratti precari che non assicurano nessuna certezza sul futuro. Quando nel dicembre 2011 il governo Berlusconi si dimise la disoccupazione giovanile era arrivata al 29,3%. Il Partito Democratico riempì le grandi città di manifesti che chiedevano le dimissioni evidenziando il fallimento del governo sulla questione del lavoro. Una richiesta giusta, se non fosse che al termine del governo Monti, sostenuto tra gli altri dal PD, la disoccupazione giovanile ha toccato la quota record del 36,7%. Dal 2004 ad oggi in Italia sono stati persi 1 milione 825 mila posti di lavoro tra i giovani (età 15-34 anni), di cui 650.000 solo nel sud Italia. Ma queste stime non dicono ancora tutto. Il dato che forse rende meglio l'idea della condizione attuale dei giovani è quello della cosiddetta "inattività" ossia dei giovani che non lavorano e non studiano. In Italia nel 2012 sono 6 milioni e 250 mila, e questo dato ha una considerazione ben maggiore rispetto alle stime ufficiali sulla disoccupazione, che tengono conto dell'iscrizione nelle liste di collocamento. Certamente nel numero degli inattivi figura anche il lavoro

nero, che nel nostro paese è in forte crescita, quindi il dato effettivo sarà inferiore, ma in ogni caso è più realistico come parametro del semplice tasso di disoccupazione.

Nelle grandi aziende il numero dei giovani al di sotto dei trenta anni assunti è bassissimo. La crisi economica ha ridotto prima di tutto le assunzioni di nuovi lavoratori, e con questo penalizzato fortemente la nostra generazione. La politica di blocco delle assunzioni nel settore pubblico ha riportato questa condizione anche in settori statali. Infine l'aumento dell'età pensionabile ha ulteriormente ridotto i margini di nuove assunzioni. In Italia si licenzia, e dove non si licenzia non si assume. A fare le spese di tutto ciò sono in primo luogo ragazzi e ragazze della nostra età.

Quanti al contrario riescono ad avere un lavoro sono, nella stragrande maggioranza dei casi, lavoratori precari. L'introduzione dei contratti a termine e delle altre forme di contratti che rientrano nella categoria della precarietà è bene ricordarlo fu opera del centrosinistra con la legge Treu, poi modificata dalla legge Biagi con il centrodestra. Il risultato è che in poco meno di dieci anni il numero dei giovani precari è percentualmente raddoppiato. Il fenomeno ha inciso pesantemente sulle donne, dove la scadenza del contratto è una nuova quanto criminale forma di ricatto per evitare i diritti connessi alla gravidanza, aggirando così forme di tutela conquistate negli anni. A questo va aggiunto l'incidenza del lavoro nero, in tanti casi unica prospettiva reale di lavoro, spesso frutto dell'abbandono scolastico, che pone giovani lavoratori nella totale assenza di diritti.

Con la riforma Fornero del 2012 si è assistito all'ennesimo caso di provvedimento legislativo che a parole dovrebbe essere a difesa dei precari ma che nei fatti costituisce un ulteriore danno per i lavoratori a tempo determinato. Stabilendo infatti l'impossibilità del rinnovo ciclico dei contratti a tempo determinato, il risultato non è stato l'aumento delle assunzioni a tempo indeterminato, con la conversione prevista dalla legge, ma il non rinnovo dei contratti per la stragrande maggioranza dei lavoratori, spesso nella forma di "saltare un giro", ossia rinnovare il contratto in un periodo successivo, lasciando il lavoratore disoccupato per alcuni mesi, in modo da interporre un periodo tra un contratto ed un altro. Tutto ciò testimonia come sia impossibile una forma di regolamentazione di tipologie di contratto che per loro natura nascono per non averne, e che ogni provvedimento finisce sempre per andare a danno del lavoratore.

Al precariato tradizionale si sommano poi nuove forme di sfruttamento connesse con l'esercizio di forme di stage, parzialmente retribuiti, o in alcuni casi non retribuiti. Interi settori basano la loro principale forza lavorativa su giovani in stage, anche se propriamente essi non sono lavoratori. Chiunque lavora in un ospedale sa quanto il contributo dei giovani sia essenziale al funzionamento stesso degli ospedali italiani. Si tratta di una nuova forma di ricatto che basandosi sulla disponibilità, dovuta per il completamento della formazione professionale, di un numero rilevante di giovani, rende possibile una diminuzione progressiva dei lavoratori impiegati nelle stesse strutture. Una vera e propria forma di sostituzione di lavoratori con giovani lavoratori di fatto, ma che giuridicamente tali non sono, che pone in essere quelle forme di contrasto generazionale che dobbiamo assolutamente rifiutare.

La sfiducia dei giovani lavoratori nei confronti della politica e del sindacato è altissima. Tutte le stime sulla presenza dei sindacati nelle fasce di lavoratori fino ai 35 anni, parlano di dati bassissimi. Più aumenta il tasso di precarietà, l'incertezza sul proprio futuro, l'assenza di diritti, più il tasso di sindacalizzazione scende, costituendo di fatto la premessa per forme di sfruttamento ancora maggiori. Questa situazione da una parte testimonia come la paura del mancato rinnovo del contratto sia un potentissimo mezzo per frenare qualsiasi rivendicazione, a tal punto da intimorire anche rispetto all'iscrizione al sindacato. Dall'altra non si può ignorare il fallimento dei

sindacati concertativi che – proprio come i partiti della sinistra – portano il peso del tradimento operato in questi anni. Come Fronte della Gioventù Comunista sosterranno le iniziative per la creazione di un sindacato di classe, che difenda realmente gli interessi dei lavoratori .

11) La scuola

La scuola superiore rappresenta il primo momento in cui viviamo realmente sulla nostra pelle l'esperienza della "selezione". È un dato di fatto che la scelta dell'indirizzo di studio viene fatta al quattordicesimo anno di età e che spesso se ne acquisisce piena coscienza soltanto in seguito, ma è anche vero che ormai alla base di questa scelta non ci sono più soltanto le reali attitudini o ambizioni, ma l'elemento essenziale è la condizione economica della famiglia d'origine.

La crescente differenza di costo fra istruzione liceale e istruzione tecnico-professionale e la prospettiva di una futura scelta universitaria influenzano sempre di più la scelta delle famiglie. Negli ultimi anni, abbiamo visto un calo delle iscrizioni ai licei e un incremento delle stesse agli istituti professionali.

Le politiche di selezione di classe giustificate con il concetto di meritocrazia, unite alla concezione propugnata dai massimi difensori del capitalismo e oggi radicata anche nelle famiglie proletarie per cui "con la cultura non si mangia" hanno comportato la "migrazione" verso la formazione professionale e un incremento dell'abbandono scolastico. Secondo i dati presentati dall'Istat lo scorso dicembre in Italia il numero dei giovani iscritti alle scuole superiori è sceso nell'anno scolastico 2010/2011 di circa 25.000 iscrizioni. Un salto verso il basso che non ha nulla a che fare con l'invecchiamento della popolazione. Il tasso di scolarizzazione infatti è sceso nello stesso periodo dal 92,3% del 2009/2012 al 90%. Nel sud si verificano i massimi livelli di dispersione scolastica, con punte del 30% a Palermo.

Nella società capitalista, ciò che spinge gli studenti ad intraprendere l'impegno di studio è il sogno della scalata sociale, alla quale la maggior parte dei giovani deve prima o poi rinunciare. Per gli studenti dei professionali rassegnarsi vuol dire abbandonare del tutto gli studi e regalarsi alla precarietà, al lavoro nero, allo sfruttamento più barbaro.

Gli ostacoli economici nell'accesso all'istruzione superiore sono molteplici: il costo dei libri di testo dei licei è quasi il doppio rispetto agli istituti tecnici e professionali. Una famiglia che vuole iscrivere il figlio al liceo classico si trova a dover sostenere una spesa di quasi 500€ soltanto per l'acquisto dei libri, contro i 250/300 € di un professionale. I contributi scolastici che le scuole richiedono costituiscono un'ulteriore spesa, e anche qui il loro ammontare è differente a seconda dell'indirizzo di studio: si passa dai 70-80 euro richiesti dai tecnici e dai professionali a casi estremi di licei che sono arrivati a pretendere più di 200 euro. Vi è poi una tendenza generale a richiedere contributi proporzionali alla quantità di laboratori presenti e alla qualità delle infrastrutture, rendendo di fatto più costose le scuole "migliori". La quasi totale assenza di finanziamenti statali alle scuole sfocia spesso nell'impossibilità di organizzare i corsi di recupero, favorendo inevitabilmente coloro che possono permettersi costose ripetizioni private e alimentando l'abbandono scolastico.

La situazione attuale è la diretta conseguenza delle politiche degli ultimi anni. Lo smantellamento della scuola pubblica italiana è iniziato ai tempi del ministero di Luigi Berlinguer con la cosiddetta "autonomia scolastica" del 1997, che in pochi anni ha scaricato sulle famiglie la

responsabilità del mantenimento economico della scuola pubblica, obbligo da cui il Ministero si è ormai sollevato. Da quell'anno, con il ritmo di una riforma a governo sono stati condotti numerosi attacchi alla scuola pubblica, tagliando fondi ed eliminando la maggior parte dello stato sociale.

Quella parte del movimento degli studenti che segue la linea delle organizzazioni sindacali di sinistra, orienta le proprie lotte verso la rivendicazione di una scuola "diversa", che valorizzi le attitudini individuali e che sia interessata ad elevare culturalmente le masse. Da comunisti, è nostro dovere avere chiaro che un'istruzione di qualità e per tutti è incompatibile con le necessità strutturali del sistema capitalista, che al contrario necessita unicamente di elevare le sole capacità tecnico-specialistiche sacrificando lo sviluppo critico e intellettuale. Il sistema di valutazione INVALSI, dietro cui si cela il progetto di finanziamento "all'americana" delle scuole, la divisione fra scuole di serie A e di serie B e i cui criteri hanno alla base proprio la volontà di schiacciare l'ambivalenza conoscenze-competenze della scuola, è oggi la più chiara dimostrazione di quelli che sono i reali interessi del capitale nei confronti dell'istruzione. Un ulteriore esempio è stata la recente proposta di abolizione del valore legale del titolo di studio - proposta ancora attuale se si pensa che anche il movimento 5 stelle ne è portatore - che cela la volontà di sancire definitivamente la sovranità del mercato eliminando il riconoscimento statale della formazione dell'individuo.

Lungi dal credere che in questa fase sia interesse della borghesia fare concessioni per garantire a tutti l'accesso all'istruzione di qualità, il nostro compito di giovani comunisti consiste nel lottare affinché tutto il movimento studentesco faccia proprio un programma dichiaratamente rivoluzionario. Il primo passo affinché la lotta degli studenti si riconcili con quella più ampia contro la divisione in classi del sistema capitalista è la riappropriazione delle parole d'ordine: che quella degli studenti sia "lotta alla scuola di classe".

12) L'università

L'università è oggi un enorme bacino di riserva di classe media tendente alla proletarizzazione, o di quelle fasce di proletariato che nella speranza di accesso ad una qualche forma di mobilità sociale si vedono ricondotte nella propria condizione originaria, mutata apparentemente nelle forme, ma rimasta immutata nella sostanza dello sfruttamento.

Molte analisi fatte sulla scuola superiore possono essere riportate anche sull'università, poiché le meccaniche di selezione di classe e di appiattimento dell'insegnamento sul nozionismo puramente tecnico-specialistico interessano il sistema di istruzione nella sua interezza.

Oggi gli studenti universitari si trovano quasi impotenti in balia di due tendenze del capitale: l'una volta a selezionare pochi fra i più meritevoli affinché diventino quadri per il capitalismo, l'altra a precludere l'accesso all'istruzione di qualità a chi proviene dalle classi meno abbienti. La seconda, in particolare, si traduce nell'utilizzo del numero chiuso come strumento di selezione di classe; a questo va sommato il sistema delle raccomandazioni, mai realmente combattuto in questa società e dinanzi al quale le famiglie sono rassegnate al punto da considerarlo un ostacolo di ordinaria amministrazione nella carriera scolastica del proprio figlio.

Il numero chiuso nelle università italiane non è funzionale alla pianificazione (come avviene, ad esempio, a Cuba), ma è finalizzato piuttosto a diversi obiettivi. Il primo è l'estorsione di una ulteriore tassa alle famiglie, che reggono il peso dei tagli all'università pubblica e dei continui favori fatti all'università privata: si pensi ai 250 milioni tagliati all'università pubblica nel 2012 dal Governo

Monti e ai 200 milioni regalati, di contro, alle università private. Il secondo è la selezione di classe: la maggior parte di chi passa il test d'ingresso ha un genitore o un parente prossimo che svolge la stessa professione per cui studia all'università. Questi test sono inoltre funzionali alle politiche di dismissione dello stato sociale volute dall'Unione Europea e attuate in questi anni dai governi nazionali, al fine di favorire il settore privato: meno medici servono a chiudere ospedali e presidi sanitari in tutto il paese.

Altrettanto evidenti agli occhi degli studenti sono le meccaniche di appiattimento del lato critico-intellettuale dell'istruzione: basti pensare agli iscritti alle facoltà umanistiche che ormai sono accorpati come dipartimenti di altre facoltà.

Sono sotto gli occhi di tutti i risultati delle politiche di selezione di classe e dell'accettazione culturale di queste ultime da parte delle famiglie, analoghi a quelli che si rilevano sulla scuola superiore: si registra un calo di iscritti del 17% rispetto a dieci anni fa, con 58.000 iscritti in meno. Contemporaneamente, negli ultimi sei anni il numero di professori è diminuito del 22%, e proprio il sovraffollamento delle aule, che sarebbe dovuto a un elevato rapporto fra il numero degli studenti e quello dei professori, è stato in questi anni presentato come prova della necessità del numero chiuso.

Nonostante il numero chiuso, esiste comunque una enorme discrepanza fra il numero di laureati e il numero di giovani effettivamente impiegati per la propria qualifica: lo scarto corrisponde proprio alla classe media proletarizzata cui si accennava all'inizio.

Lascia però il tempo che trova la semplice e innocua indignazione dinanzi al "100 e lode, lavora part-time in un call-center" (questa divenuta l'espressione per antonomasia del malcontento) se non si comprende che queste sono le tendenze storiche e generali del capitalismo e che un'inversione di marcia non è possibile, poiché le riforme non possono modificare sostanzialmente il ruolo dell'istruzione all'interno del sistema capitalista. Le contraddizioni sviluppatesi in seno al sistema universitario dalla sua apertura alla massa ad oggi, che i neoliberisti in particolare tendono a semplificare parlando di "assenza di selezione e meritocrazia" identificandone l'inizio (se non altro culturale) nel '68, sono in realtà l'emergere sintomatico di quella che potremmo definire la contraddizione fra carattere sociale dell'istruzione e carattere privato della carriera qualificata, in un sistema in cui lo studio è considerato l'inizio della carriera economica dell'individuo.

Sull'università, al dovere di orientare la lotta degli studenti in senso rivoluzionario contro questo sistema si somma il nostro dovere di comprendere che il senso del nostro percorso di studi non deve essere quello di diventare il braccio tecnico del capitale, ma quello di comprendere correttamente i meccanismi della società attraverso un'analisi critica della materia studiata e un utilizzo intelligente degli strumenti acquisiti durante gli studi. Si evidenzia dunque la necessità che i compagni applichino un metodo critico e analitico in particolar modo nei campi del loro studio, affinché non siano schiavi della vulgata imposta al mondo della didattica dall'ideologia dominante.

13) L'incertezza del futuro e l'espressione del disagio sociale.

Di fronte a questa situazione la nostra generazione vive una condizione di assoluta assenza di prospettive positive nel futuro. Su questa situazione oggettiva si innesta la sfiducia generale nella possibilità di cambiamento e l'insieme degli elementi culturali frutto del lavoro ideologico condotto in questi anni dai media e dal pensiero dominante. L'idea dell'impossibilità del cambiamento, la

rottura di ogni legame solidaristico di classe, in un sistema che spinge gli individui, dalla scuola, al lavoro, alla vita di tutti i giorni, alla più esasperata competizione, sono alla base della disperata ricerca di tentativi di evasione dalla realtà.

Il fenomeno della dipendenza, da droghe, alcool è oggi diffusissimo tra i giovani. Si tratta di un terreno su cui il fallimento della sinistra è evidente, nell'approccio di analisi che ha spinto a considerare tutto ciò dal lato della libertà individuale, trascurando la lettura del fenomeno sociale. La diffusione della cocaina, e il ritorno dell'eroina sono fenomeni che non possiamo ignorare per la portata di massa che assumono, e che è destinata secondo tutte le stime ad aumentare con il peggioramento delle condizioni a causa della crisi. Questo problema risulta particolarmente sentito nei quartieri popolari, dove dare una risposta contro la droga è un nostro compito essenziale.

Sono molte le inchieste che hanno testimoniato l'aumento dell'uso della droga, gli effetti e le motivazioni che sono alla base di tutto questo. L'aumento della cocaina, che registrò un fortissimo abbassamento del prezzo in contemporanea con lo scoppio della crisi, corrispondeva ad un'esigenza fisica si risposta all'aumento di turni di lavoro sempre più estenuanti al punto da essere diffusa tra gli operai, perdendo il ruolo di droga della borghesia. L'eroina sta tornando a diffondersi nei quartieri proletari in modo assai preoccupante e la lezione della portata antirivoluzionaria dell'eroina dovrebbe essere tenuta a mente da tutti, ricordando quanto accadde in Italia all'inizio degli anni '80. Riprendere in mano alcune analisi fatte all'epoca può essere utile a non sottovalutare il fenomeno.

Il bisogno di evasione dalla realtà è dato anche dall'uso di sostanze sintetiche e dall'alcol attraverso i quali si realizza quella fuga dal reale, in cui molti nostri coetanei si rifugiano. Questa analisi non vuole apparire come "bacchettona" o "legalitaria", tutt'altro. A noi interessa capire il fenomeno sociale, e intervenire in modo militante.

I fenomeni legati alla dipendenza altro non sono che l'aspetto ultimo della passività o della ricerca della soluzione individuale, con la chiusura rispetto alla realtà ed il suo superamento in forme personali e disperate, perché non si individuano possibilità reali di cambiamento. La droga e le dipendenze sono un fattore assolutamente controrivoluzionario perché spacciano finte soluzioni ai problemi, allontanando dall'unico orizzonte attraverso il quale un cambiamento effettivo è possibile: la lotta contro questo sistema. Ogni rivoluzionario vero non può che combattere tutto ciò che costituisce per le masse falsa coscienza, e quindi combattere la droga e la dipendenza.

UNA PROPOSTA DA CUI RIPARTIRE.

14) Resistenza o contrattacco?

Chi ci ha preceduto ha condotto per anni una battaglia di retroguardia. Ogni movimento era una risposta alla mossa dell'avversario di classe, risposta che nella stragrande maggioranza dei casi si è limitata a difendere lo status quo, contro una sua modifica peggiorativa. Si è persa così la capacità di trasmettere una propria idea di società, limitandosi ad una battaglia su posizioni stabilite il più delle volte dall'avversario di classe. Questa forma di resistenza non ha condotto a risultati apprezzabili. Una dopo l'altra sono cadute tutte le conquiste, seguendo la logica del meno peggio abbiamo visto progressivamente avvicinarsi il peggio.

Bisogna superare questa situazione e tornare a contrapporre una nostra visione del mondo, che porti con sé proposte chiare e facilmente identificabili in tutti gli ambiti, dalla scuola all'università, al lavoro, dalla presenza nei quartieri, nelle città e sul territorio. Bisogna rompere l'idea della costante battaglia a difesa e costruire le premesse per lanciare l'offensiva, il nostro contrattacco.

Le condizioni oggettive stanno rapidamente evolvendo in questa direzione, dietro l'apparenza di stabilità che ancora è maggioritaria nella società si percepisce lo scorrere sotterraneo di fenomeni che avranno compimento pieno nei prossimi anni. In questo la gioventù risulta più pronta che in passato ad accettare l'idea della lotta, del protagonismo, della necessità del cambiamento. La passività generale, lascia spazio specie tra i giovani a livelli sempre maggiori di coscienza, che costituiscono la premessa per uno sviluppo ulteriore della lotta nei prossimi anni.

Le generazioni più giovani, proprio dalla scuola, hanno dimostrato capacità di mobilitazione di gran lunga superiori a quelle degli anni precedenti. Spesso gli scioperi nel paese hanno avuto i giovani studenti come componente maggioritaria. Ora spetta a noi calare le carte.

Momenti di opposizione alle riforme non possono più costituire un punto di stallo, ma devono essere il trampolino di lancio per un'idea di cambiamento reale. Su questa è necessario coinvolgere nel medio periodo, partendo da fatti concreti, ma rivendicando una nostra visione del mondo, alternativa al sistema capitalista. Non basta difendere l'indifendibile, il meno peggio porta al peggio e tra un po' non ci sarà più nulla da difendere. Progressivamente alla realtà che muta dobbiamo saper dare una nuova impostazione generale, e creare le premesse per lanciare il contrattacco.

15) Conflitto e repressione.

Con le manifestazioni del 14 dicembre 2010 e del 15 ottobre 2011, anche l'Italia, ha conosciuto grandi e conflittuali manifestazioni di piazza. Quei giorni di protesta hanno dato l'impressione che una serie di contraddizioni accumulate negli anni siano d'improvviso esplose, dando sfogo ad una rabbia sociale che per anni è stata latente nei riguardi delle istituzioni, e allo stesso tempo di una certa sinistra incline a compromessi e responsabile al pari della destra della situazione attuale.

L'emergere di maggiore conflittualità è un dato di fatto, chiaro ed inequivocabile, dovuto all'aggravarsi delle crisi e all'aumentare della coscienza dell'impossibilità di un cambiamento nell'attuale sistema. Noi comunisti non abbiamo condannato e mai condanneremo, a differenza di

altre forze politiche, quanto accaduto in quei giorni, salvo quegli episodi prettamente individuali palesemente inutili e del tutto nocivi. Quelle giornate hanno mostrato allo stesso tempo le potenzialità ed i limiti della condizione odierna.

In particolare è necessario capire che il conflitto non può limitarsi alle manifestazioni di piazza. Mai come in questa fase è necessario portare lo sviluppo di elementi di conflittualità all'interno dei luoghi sociali, nelle industrie, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università. Privo di questo lavoro quotidiano, fatto di spostamento progressivo dei rapporti di forza, di accumulazione di forze e di consenso, il rischio è che tutto si limiti a giornate epocali, che non lasciano nulla se non lo sviluppo di interventi repressivi. E' necessario ricostruire un tessuto sociale, sviluppare coscienza di classe, promuovere canali attivi di controinformazione; senza di questo le manifestazioni di piazza restano prive di ogni portata effettiva, costituiscono valvole di sfogo temporanee che risolvono i loro effetti non nella storia, ma nella cronaca.

In particolare bisogna evitare una certa concezione estetica del conflitto, che potenzialmente può affascinare i giovani, ma che costituisce una forma di passività espressa in un'altra maniera. Quando il conflitto è privo di una vera teoria rivoluzionaria, quando si riduce alla partecipazione ad una giornata a cui non segue un lavoro militante, tutto si riduce all'estetica dello scontro. Ci sono casi (numerosi) in cui dopo aver partecipato a giornate del genere si torna a sedersi ai tavoli di trattative con il centrosinistra per l'appoggio in qualche municipalità. È un'incoerenza troppo grande, che sul piano delle forme tenta di mascherare la piena assenza di contenuti.

Noi crediamo che la nostra azione oggi debba porsi come primo obiettivo la creazione del consenso alle nostre parole d'ordine e che alla luce di questo sia necessario valutare ciò che è giusto, ciò che conviene, e ciò che in alcuni casi non conviene, e costituisce solo la premessa per provvedimenti repressivi, che purtroppo in tanti casi incontrano il favore dei cittadini, per mancanza d'informazione, distorsioni, utilizzo di slogan che fanno leva sulla paura. È un copione già visto, ma che deve spingerci a non commettere errori.

Noi rifiutiamo la teoria della non violenza, sposata da una certa sinistra. La non violenza è il disarmo unilaterale degli oppressi, e tutte le esperienze rivoluzionarie della storia ci dimostrano, che anche nei casi più democratici, addirittura con la presa del potere con la partecipazione ad elezioni, la difesa delle conquiste non può che attuarsi - per dirla con Mao - con la "canna del fucile", come elemento di legittima difesa di un popolo, da un sistema che non ha alcuna remora ad utilizzare la forza contro le istanze di cambiamento. Noi non rinnegheremo mai questa posizione.

Ma da questa posizione discende che dobbiamo combattere anche un certo infantilismo nelle posizioni, di chi individua, ad esempio nello scontro con la polizia l'unica necessità di una giornata di lotta, che altrimenti sarebbe "incompleta". La vittoria o la sconfitta di un'opzione di cambiamento che solo una rivoluzione popolare può dare, sono sempre stati determinati da come ha deciso di schierarsi chi deteneva il monopolio della forza. In un paese della Nato, con l'abolizione della leva militare, ed un esercito di professione, tutto questo va tenuto a mente.

L'ultima funzione che viene assegnata allo Stato nazionale è quella di esercitare a pieno la sua funzione repressiva. Non concedere appigli di alcuna sorta ai tentativi di mettere fuori gioco le forze rivoluzionarie è un nostro compito. Se e quando tutto ciò accadrà, ed in quali condizioni, dovrà essere evidente l'arbitrarietà di una tale condotta esercitata al solo scopo di frenare un'istanza di cambiamento.

In ultima analisi vogliamo approfondire il discorso del consenso e delle necessità di attirare sempre maggiore condivisione sulle nostre parole d'ordine e sulle nostre battaglie. Noi dobbiamo

puntare a conquistare le simpatie anche di quelle parti che non sono disponibili a lottare in prima linea. Non si tratta solamente di giovani, ma di un discorso più ampio, che attiene al prevalere di una cultura individualista di massa, alla competizione oppure alla nostra capacità di conquistare una nuova solidarietà di classe. È sbagliato ad esempio teorizzare la necessità che un corteo crei disagio, come obiettivo e conquista politica, in modo che tutti si accorgano delle ragioni della lotta. Bloccare una città, non ha lo stesso significato di bloccare una fabbrica, dove il blocco della produzione è la fine delle commesse e delle vendite per il padrone. Molto spesso bloccare una città vuol dire avere di fronte quegli stessi lavoratori ed alienarsi la loro simpatia.

In definitiva non crediamo esistano scorciatoie al ritorno ad un lavoro militante quotidiano e costante che sposti i rapporti di forza attraverso la conquista del consenso e della partecipazione attiva delle masse. Appoggeremo tutte le forme di protesta che verranno a crearsi in questi mesi, senza cedere a forme di settarismo o intellettualismo vario, consapevoli che non si può aspettare la “rivoluzione pura” e l’individuazione spontanea da parte delle masse degli obiettivi precisi contro cui lottare. Il nostro ruolo, a partire dai giovani, è soprattutto questo.

16) Riconquistare il radicamento di classe tra i giovani.

L’inversione di tendenza nel recupero del radicamento di classe è un obiettivo di lavoro fondamentale che deve investire l’intera attività dell’organizzazione. La sinistra salottiera e dei circoli intellettuali borghesi è quanto di più lontano dalla nostra concezione del lavoro politico e dell’obiettivo finale che abbiamo. Certo il lavoro è grande e noi da soli siamo consapevoli dei nostri limiti specie all’inizio, ma altrettanta consapevolezza abbiamo del fatto che i limiti sono sempre una scusa per non procedere nel lavoro. Noi iniziamo chi vorrà ci seguirà.

La riconquista del radicamento di classe è innanzitutto un criterio generale, un principio che deve essere applicato nel nostro lavoro. Tra scegliere su quale scuola investire nel lavoro sceglieremo un istituto tecnico, o un professionale, o un liceo di periferia, o frequentato da ragazzi e ragazze che vengono dalle periferie o dalla provincia. È un primo passo, rispetto ad anni in cui la sinistra si è chiusa nelle confortevoli mura delle scuole del centro delle città, quelle inclini alla partecipazione al movimento studentesco per moda. I fatti degli ultimi anni dimostrano come la crisi stia risvegliando una situazione di passività generale, tramutandola in richiesta d’intervento proprio lì dove il disagio economico dovuto alle contraddizioni di questo sistema è più marcato ed evidente. È lì che i comunisti devono stare, è da lì che sempre più militanti devono venire ad infoltire le nostre file.

Anche il lavoro nei quartieri dovrà partire da questa considerazione evitando di accomodarsi su facili posizioni di rendita. Nonostante la nostra attività sia iniziata da soli sei mesi, è evidente come la questione del radicamento di classe sia stata presa sul serio da tutti. Questo si vede in alcune scelte che non hanno solo valore simbolico e che presto si caricheranno di tutti i risultati positivi.

Non eludiamo la questione del radicamento nei luoghi di lavoro, che di questi rappresenterà l’aspetto più difficile dato il livello di distruzione costruita in questi anni. Da questo punto di vista dobbiamo valutare oltre il fallimento dei partiti opportunisti anche quello dei sindacati e sappiamo che non sarà un lavoro facile. Crediamo che il nostro obiettivo nel radicamento nei luoghi di lavoro oggi possa marciare d’intesa con quelle organizzazioni sindacali che si pongono la necessità della

creazione del sindacato di classe, che in questi anni hanno dimostrato coerenza e non compromissione con la concertazione.

Sotto il profilo del radicamento di classe devono essere valutate anche le posizioni delle donne. Noi non ci associamo a quella vulgata democratica che non parla della situazione delle donne, sulla base della condizione di classe. Noi riteniamo che esista una specificità della condizione femminile all'interno della classe, che è fatta di ulteriori livelli di sfruttamento non ancora appianati, e che anzi in questi anni continuano ad aumentare, con forme di ricatto sui luoghi di lavoro sempre maggiori ed intollerabili. È in questo senso che la condizione femminile va letta e qui dovremmo sviluppare un maggior lavoro delle nostre compagne, per obiettivi di lavoro specifici.

Ultimo elemento senza cui il discorso di classe cederebbe alla logica del conflitto tra deboli è l'impegno ad inquadrare nelle nostre file anche studenti e lavoratori immigrati. Noi dobbiamo ridare all'immigrazione la sua valenza di classe, perché su questo terreno si combatte il fascismo e la destra. Un immigrato è prima di tutto uno sfruttato, che è stato strappato dalla sua terra a causa di questo sistema e che viene messo in competizione con i lavoratori del nostro paese da una logica che mira a dividere e sviluppare conflitto all'intero della stessa classe sociale. In questo senso fin dalle generazioni più giovani dobbiamo sviluppare quell'unità di classe che oggi è imprescindibilmente fatta anche di unità tra studenti italiani e immigrati, lavoratori italiani ed immigrati.

17) L'antifascismo.

Come comunisti siamo indissolubilmente antifascisti. Non è retorica e l'ordine delle parole non è casuale. In questi anni l'antifascismo è stato l'unico collante che ha tenuto insieme movimenti, partiti, organizzazioni, collettivi, spesso privi di una visione propria e di chiari obiettivi politici. Una posizione derivata, essere antifascisti, ha così assunto un ruolo primario, senza che però si spiegasse per quale motivo si era antifascisti e cosa si voleva realmente. Da una parte questo ha generato quelle forme di antifascismo democratico borghese che hanno puntato a tirare continuamente per la giacca il PD, le istituzioni, spesso persino quando c'era la destra al governo, dall'altra in alcuni casi sono finite in una guerra tra bande di cui pochi conoscono le ragioni.

Noi siamo antifascisti in quanto comunisti, per noi l'antifascismo è una questione di classe, e smascherare ad ogni livello la natura reale del fascismo un obiettivo primario. Per questo è necessario prima di tutto superare quella retorica dell'antifascismo perseguito nelle sedi istituzionali. Chi lavora tra i giovani sa con quanta difficoltà oggi si riesca a parlare concretamente di antifascismo. Nella società che ci circonda la pregiudiziale antifascista, così come la si intendeva nel dopoguerra, non esiste più. Chi non è disposto a riconoscere questo dato di fatto nega la realtà. L'idea dell'antifascismo come valore fondante, come pregiudiziale per l'appunto, è ancora radicata in alcune aree del Paese, tra i giovani che fanno politica, spesso tra quelli dei licei più attivi politicamente, ma basta volgere lo sguardo alla maggior parte del paese, alle periferie di tante città italiane, a settori proletari storicamente antifascisti, dove oggi purtroppo la situazione è diversa.

La coscienza antifascista nella nostra generazione è tutta da riconquistare. Per fare questo è necessario un lavoro che non ammette scorciatoie e che è fatto prima di tutto di coerenza e di capacità di trasmettere un ideale effettivamente rivoluzionario, smascherando al contrario le falsità

dei fascisti. Chi oggi impropriamente cita l'idea dei fronti popolari, riducendoli a coalizioni politiche con i partiti borghesi per legittimare la propria presenza in coalizioni di centrosinistra, in chiave antifascista fa il gioco dei fascisti. In nome dell'antifascismo noi non dovremo mai essere assimilati alle forze politiche responsabili del disastro attuale, perché il risultato sarebbe consegnare una intera generazione nelle mani dei fascisti. Non possiamo lasciare che essi utilizzino parole come "rivoluzione" mentre noi combattiamo battaglie di retroguardia, o ci alleiamo in nome dell'antifascismo con chi ha prodotto la precarietà, la distruzione della scuola, la guerra.

Solo in questo modo potremo avere la capacità di smascherare la finzione che si cela dietro alle parole d'ordine di vecchi e nuovi fascisti, solo mettendo in luce come alla loro rivoluzione a parole, consegua il legame con i settori più reazionari della borghesia, con i poteri forti. Solo così riusciremo a strappare le nuove generazioni ai fascisti.

Noi non dobbiamo avere alcun timore politico, perché le nostre parole d'ordine sono più forti di quelle di quelle dell'estrema destra, se ad esse consegue da parte nostra altrettanta coerenza sul piano dell'azione e della pratica. L'antifascismo si fa costantemente portando avanti la nostra attività politica, aumentando il nostro radicamento nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nei quartieri, costruendo attività che trasmettano i valori dell'antifascismo, della lotta al razzismo, nell'azione concreta. Una squadra di calcio popolare in un quartiere di una città che professi l'antifascismo come suo fondamento fa un lavoro più valido di migliaia di presidi condotti sotto la sede di qualche istituzione per chiedere la chiusura di sedi fasciste. Appellarsi a quelle istituzioni viste dalla maggioranza della popolazione come corrotte, responsabili della situazione attuale, è il miglior regalo che si possa fare ai fascisti. Al contrario mostrare la contiguità tra fascisti e capitalismo, fascisti e borghesia è l'unico modo per riconquistare il vero senso antifascista.

Questo è il nostro modo di intendere l'antifascismo militante: presenza sui territori e nei luoghi sociali, a partire dalle scuole, attività militante continua per propagandare le nostre parole d'ordine, dare una dimensione di massa alla nostra azione, non lasciare colpevolmente ai fascisti la parola su tante questioni sociali di cui a sinistra tutti hanno smesso di parlare.

Dobbiamo evitare ogni impressione di contro tra "opposti estremismi" che corrisponde alla strategia ultima di quanti vogliono criminalizzare la nostra lotta, ponendola sullo stesso piano delle azioni fasciste. Dobbiamo prestare attenzione a non cadere in provocazioni, a dare risposte adeguate con metodi adeguati, a fare emergere sempre il lato della ragione e quello del torto, ad evitare di contribuire alla visibilità mediatica che queste organizzazioni costantemente ricercano e che una certa sinistra – specie in periodo elettorale – è illimitatamente disposta a concedergli.

Non vogliamo una guerra tra bande, non vogliamo neanche che la nostra intera attività politica si concentri sullo scontro con i fascisti, che avrebbe come conseguenza solo quella di distoglierci dai nostri obiettivi. Il vero scontro con i fascisti si combatte nelle modalità politiche che abbiamo indicato. Dobbiamo considerare inoltre che il nostro obiettivo nei confronti dei giovani è quello di riconquistare quello che abbiamo perso in questi ultimi decenni.

Un giovane proletario come un ragazzo di un istituto tecnico, o una giovane ragazza che vive nella periferia di una città, che ingenuamente credono nella natura rivoluzionaria di un gruppo neofascista, non sono il nostro nemico. Sono la prova del fallimento che ci ha preceduto ed il nostro compito è riconquistare ciascuno di loro alla nostra lotta, alla lotta per il socialismo, smascherando le falsità dei fascisti.

In ultimo vogliamo che sia ridato il giusto significato agli ideali di quei tanti giovani che lottarono per la causa antifascista nel nostro Paese. Mai e poi mai la lotta dei partigiani deve essere

ricondata all'attuale sistema politico ed economico. Chi ha combattuto per un'Italia libera ha combattuto per l'idea di un'altra Italia da quella che viviamo, in cui l'antifascismo era legato indissolubilmente alla giustizia sociale, all'estensione dei diritti, alla partecipazione diretta delle masse alla vita politica del paese. Questa Italia non è certo il frutto della Resistenza ma il tradimento di quegli ideali.

Non ci presteremo a celebrazioni di avvenimenti legati alla Resistenza, che nascondendo la vera portata del sacrificio e della lotta di migliaia di giovani antifascisti, si riducano a celebrazioni di facciata, intrise di retorica istituzionale, base e giustificazione dell'attuale sistema. Al contrario eserciteremo un ruolo attivo per riappropriarci a pieno di quella che è una parte fondamentale e gloriosa della nostra storia, attraverso nostri appuntamenti, per trasmettere, insegnare e difendere i veri ideali della Resistenza antifascista, come base per la conquista di un'Italia libera e socialista.

18) L'individuazione di livelli minimi di rivendicazione e battaglie concrete.

La prospettiva rivoluzionaria deve sempre essere legata con elementi immediatamente percepibili dalle masse, sui quali innestare un discorso a medio periodo. Già Gramsci ricordava la necessità di presenza di obiettivi immediati e mediati, accanto alla prospettiva finale. Senza quest'ultima si perde a propria vocazione, senza i primi si rischia di non riuscire a trasmettere parole d'ordine che siano percepite come vicine e di conseguenza ad astrarsi dalle masse. Per questo un programma minimo di rivendicazioni politiche è sempre necessario. Molti di questi punti sono il frutto dell'analisi effettuata nei precedenti capitoli, dove sono illustrate anche le nostre parole d'ordine riguardo al contesto internazionale e generale. Qui ci limitiamo a definire, sulla base dell'analisi precedente, quelle parole d'ordine immediate che andranno propagandate attraverso campagne ed azioni nei luoghi di lavoro e di studio.

Per la scuola: crediamo che la lotta contro la scuola di classe debba essere il filo conduttore della nostra azione per rivendicare un modello di istruzione accessibile a tutti. In particolare costituiscono battaglie concrete quella contro i contributi scolastici, la lotta per libri di testo gratuiti, e le rivendicazioni sullo stato dell'edilizia scolastica.

Per l'università: anche qui è necessario mettere in luce il fattore di classe e le nostre battaglie devono essere contro le tasse universitarie, contro il sistema del numero chiuso, rivendicando la gratuità dell'istruzione universitaria e misure a favore dei fuori sede, con particolare riferimento agli alloggi.

Per il lavoro: la battaglia centrale per rinsaldare l'unità di classe è quella per il salario minimo garantito, la lotta alla precarietà del lavoro per l'abrogazione delle forme di contratto precarie, l'istituzione di misure per l'occupazione giovanile come una forma di servizio civile retribuito dallo Stato.

Noi siamo ben coscienti del fatto che in questo modello di società non c'è posto per queste proposte, che solo con la lotta per l'abbattimento del capitalismo esse potranno essere realizzate. Per questo non dobbiamo nascondere ai giovani a cui ci rivolgiamo che questi obiettivi potranno essere realizzati solo con la lotta. Dobbiamo evitare quindi di prospettare scappatoie, denunciare quanti lo fanno e cercano di ingannare le masse, ma allo stesso tempo fornire elementi concreti sulla base dei quali la nostra opzione di cambiamento rivoluzionario possa essere intesa a livello di massa. Queste campagne generali costituiscono in relazione al lavoro da svolgere sui giovani un primo intervento in questa direzione.

19) La centralità dell'organizzazione.

Non risulta fuori luogo ribadire che per ottenere i risultati che ci poniamo è essenziale la forma dell'organizzazione e la sua centralità nella fase attuale. Con l'inasprirsi della crisi e l'approssimarsi di uno scontro sempre maggiore, cadono di fronte all'evidenza, una dopo l'altra le affermazioni che partivano dalla premessa della fine dell'organizzazione. La frammentazione avvenuta in questi anni ha comportato anche un fattore culturale che si è inserito fortemente nella cultura generale: il rifiuto della forma politica organizzata, delle organizzazioni nazionali, in quanto portatrici di una linea politica unica, che sarebbe calata dall'alto e non condivisa. Il rifiuto dell'organizzazione come adesione stabile, come militanza al servizio di una causa altro non è che un ennesimo rigurgito dell'individualismo esasperato che vede nell'individuo tutto e nella collettività nulla.

Nel capitolo che segue discuteremo delle modalità di costruzione della nostra organizzazione, ma qui vogliamo prima di tutto spiegare per quale ragione oggi l'organizzazione leninista è l'unico strumento attraverso il quale è possibile vincere. A fronte dell'acuirsi dello scontro di classe le forme di organizzazione che autonomamente si creano sul territorio, in un determinato settore, limitatamente ad un dato fattore, prive del giusto collante di classe, sono del tutto inefficaci.

In Italia esistono migliaia di collettivi, centinaia di organizzazioni territoriali. È una realtà che ben conosciamo perché tanti di noi provengono da quelle esperienze. E proprio perché conosciamo a fondo le finalità, e anche le modalità politiche, possiamo dire con assoluta certezza che il tempo delle autonomie, delle differenze reciproche, delle soggettività diverse, è finito di fronte alla crisi del sistema, che ci pone tutti di fronte all'esigenza di combattere un nemico unico.

Un nemico, un fronte una lotta. Questo è uno degli slogan che abbiamo utilizzato più spesso per mettere in luce come solo l'organizzazione leninista sia in grado di assicurare la presenza contemporanea di studenti, lavoratori, disoccupati, provenienti da ogni parte del paese, al suo interno. Solo affrontando la questione della costruzione dell'organizzazione si possono porre le basi per organizzare l'avanguardia. Oggi invece l'individualismo spinge a credere che si possa essere comunisti a modo proprio, individualmente, senza assumere impegni.

È il ragionamento del rifiuto del tesseramento, che al contrario testimonia l'adesione piena ad un progetto, l'impegno costante per la realizzazione degli ideali che un'organizzazione porta con sé. Così come il proliferare dei vari circoli, collettivi, organizzazioni territoriali fiere della propria indipendenza. Questa realtà non è in grado di reggere lo scontro.

Al contrario noi con l'appello per la costruzione della gioventù comunista delineammo la volontà di superare, a partire dalle giovani generazioni, questo limite ed impegnarci nella costruzione di un'organizzazione nazionale che insieme promuovesse e superasse i singoli livelli precedenti. L'idea dell'organizzazione nazionale riceve spesso accuse sulla presunta verticalità delle decisioni, sulla mancanza di dibattito politico e di autonomia di decisione. L'orizzontalità dell'organizzazione può sussistere a livello locale, quando un'organizzazione si dia un orizzonte geografico stabilito, oltre il quale deve per sua natura cessare. Ma quando entra in gioco la dinamica di un livello nazionale l'organizzazione non può che essere costituita per livelli.

L'organizzazione leninista non è la degenerazione vista negli ultimi anni, con l'assenza di discussione politica e l'imposizione di linee (opportuniste) dall'alto. Al contrario è il corretto funzionamento dialettico tra nazionale e territori, tra organismi dirigenti e militanti; è

un'organizzazione che decide la linea politica con le sollecitazioni e le proposte che vengono dal basso, che vengono discusse ad ogni livello, fino al più alto, per tornare a livello di base come linea politica da portare avanti, in modo omogeneo in ogni parte del Paese. Questa è per noi l'organizzazione, tutto il resto, sono le scuse che tanti troveranno per non mettersi in gioco, per non impegnare la propria vita con la militanza all'interno di un'organizzazione politica, con l'essere liberi di scegliere modalità e maniere di prestare la loro partecipazione, magari più compatibili con la vita di tutti i giorni, con gli standard della società che ci circonda. In definitiva modalità che non prospettino una rottura del sistema, che anche da quelle modalità parte.

Di fronte allo scontro di classe, che con sempre maggiore forza si palesa, noi non abbiamo che un'arma: l'organizzazione.

L'ORGANIZZAZIONE

20) Che organizzazione costruire.

La prima domanda che dobbiamo porci nell'affrontare la questione della costruzione del Fronte della Gioventù Comunista è: che tipo di organizzazione vogliamo costruire? Analizzata con chiarezza la situazione attuale e i rapporti presenti nella società dobbiamo ora capire in che modo intervenire, quali obiettivi organizzativi porci nel breve e nel medio periodo. Quando pochi mesi fa decidemmo di dare l'avvio al progetto di costruzione del Fronte della Gioventù Comunista furono approvate delle tesi generali sulla costruzione dell'organizzazione che hanno un valore ancora assolutamente attuale.

Riteniamo quindi che in linea generale la parte organizzativa debba essere una prosecuzione ed un ampliamento di quanto già discusso nell'assemblea di giugno a Roma, ampliata dall'esperienza acquisita in questi mesi di lavoro.

Noi riteniamo che in Italia oggi esistano le condizioni per la costruzione di una organizzazione giovanile di massa, che risponda alla richiesta di organizzazione del conflitto, ormai presente in larghi strati delle masse, ed in particolare tra i giovani. Questo non vuol dire fare "auto proclamazioni" e ritenere che questa strada non sia priva di difficoltà enormi, ampiamente analizzate in questo documento e frutto delle sconfitte e dei tradimenti che portiamo sulle spalle. Ma pensare di chiudersi nelle proprie stanze, nell'impossibilità di incidere realmente sarebbe un errore imperdonabile per un'intera generazione di comunisti.

Nel breve periodo esistono le condizioni per la costruzione dell'ossatura politico-organizzativa della nostra organizzazione in tutte le parti d'Italia. Parliamo di numeri significativi - rapportati alla condizione italiana - se pensiamo che la nostra organizzazione in soli sei mesi ha triplicato il numero dei suoi militanti a livello nazionale, che le nuove federazioni locali appena costituite sono composte di un numero ancora ridotto di militanti, che hanno iniziato nella stragrande maggioranza dei casi a crescere con il lavoro di propaganda ed agitazione avviato in questi mesi. Un lavoro continuo di costruzione dell'organizzazione, affiancato al lavoro quotidiano di tutti i nostri militanti, nelle campagne nazionali e locali. Non dobbiamo nascondere che dopo anni di divisione il Fronte della Gioventù Comunista è stato il primo progetto che abbia seriamente mirato a costruire una unità reale, basata su una condivisione politica effettiva e l'idea di un'organizzazione a suo sostegno.

Per questo siamo convinti che un numero sempre maggiore di giovani militanti di Rifondazione Comunista e del Pdc, stanchi della deriva opportunistica delle loro organizzazioni, si uniranno al Fronte. Così come faranno diversi collettivi, organizzazioni locali, o militanti comprendendo la necessità di unirsi in una organizzazione nazionale, come superamento del frazionamento politico di questi anni. Con tutti questi compagni, le porte della nostra organizzazione saranno sempre aperte. Questi compagni permetteranno all'organizzazione di acquisire quadri in poco tempo, con evidente beneficio della costruzione del Fronte nei territori.

Ma dobbiamo sempre tenere a mente che il nostro compito non può ridursi a conquistare “pezzi” provenienti di altre realtà. Se ci limitassimo a questo non faremmo altro che replicare il lavoro fallimentare prodotto in questi anni, dove l'unica attività tra le diverse organizzazioni comuniste, della sinistra extraparlamentare e di movimento era rubarsi a vicenda i militanti, che alla fine costituivano numericamente una minoranza sempre più stretta. Noi dobbiamo rivolgerci al di fuori delle strutture politiche esistenti, ai giovani che non hanno mai militato in alcuna organizzazione, a tutti coloro che vivono sulla propria pelle lo sfruttamento del capitalismo e le sue contraddizioni. Noi dobbiamo svolgere un lavoro di massa.

Siamo coscienti di essere nelle condizioni attuali una netta minoranza, sappiamo dell'abbassamento generale del livello politico tra i giovani, della sfiducia nella possibilità di cambiamento. Pensare che questa sfiducia non sia colmabile dal lavoro politico sarebbe un errore troppo grande per essere commesso. Essere minoranza non significa essere minoritari nella concezione della propria lotta politica, dei propri obiettivi, del modo di porsi. Questo dobbiamo sempre tenerlo a mente.

21) L'organizzazione come percorso di formazione.

Il Fronte della Gioventù Comunista si trova in una condizione particolare: la costruzione di una organizzazione giovanile che non ha affiliazione organizzativa con un livello partitico, ma che intende ricostruire un discorso unitario a partire dai giovani. Questo comporta che in alcuni casi ci sia la tentazione di fare anche il lavoro dei “grandi”. Da una parte la nostra condizione ci impone un'analisi politica rigorosa e puntuale di tutti gli aspetti della società, senza che i rapporti economici, internazionali, nazionali possano essere divisi con la tagliola dell'età. Dall'altra dobbiamo sempre ricordare che il nostro compito è in questa fase la costruzione di una organizzazione giovanile, che è composta da giovani e a giovani deve rivolgersi. Per questo dobbiamo fare attenzione a non commettere errori passati.

Scrivendo Pietro Secchia riguardo al rapporto tra la FGCI ed il PCI negli anni del fascismo. «La Federazione Giovanile Comunista era un piccolo partito comunista, era il partito comunista dei giovani. I compiti che noi ci ponevamo erano gli stessi di quelli del partito, la disciplina era la ferrea disciplina del partito. Si esigevano dai giovani gli stessi doveri, la stessa coscienza dei compagni iscritti al Partito...Ma noi non tenevamo conto che la federazione giovanile comunista avrebbe dovuto essere soprattutto un movimento educativo, il movimento dei giovani che non erano ancora comunisti, ma che si orientavano verso il comunismo.»

Secchia in questo ragionamento centro un elemento essenziale. Un'organizzazione giovanile deve essere prima di tutto un percorso formativo. Dobbiamo sforzarci con tutte le nostre forze di non cedere alla tentazione di cercare i già perfetti comunisti marxisti-leninisti, di non giudicare negativamente quei ragazzi e quelle ragazze, spesso di età giovanissima, che si avvicinano alla nostra organizzazione senza avere capacità di analisi politica già sviluppate.

Questa è la normalità. Nella società attuale, dati gli attuali rapporti di forza e l'esistenza di una cultura dominante radicata, è chiaro che un giovane che si avvicina alla nostra organizzazione non ha una formazione politica adeguata. Ma questo non deve pregiudicare in alcun modo la sua possibilità d'ingresso. È l'organizzazione che come compito primario deve avere quello di fornire ai

suoi militanti più giovani un percorso di crescita politica. E' l'organizzazione ad essere in sé stessa un percorso di formazione.

Dobbiamo saper cogliere in quel gesto di entusiasmo che è la richiesta di adesione ad un'organizzazione politica, la volontà di contribuire ad un cambiamento reale. Non possiamo non apprezzare, invogliare e agevolare ad ogni livello questa volontà che proviene da un giovane. Dobbiamo saper valorizzare le nuove energie che arricchiscono le nostre file di nuovi militanti, e accompagnare la crescita dei nostri compagni. Formazione vuol dire educazione politica e allo stesso tempo attenzione all'attività quotidiana e alla militanza. Non è un buon comunista chi trascurava questo secondo aspetto.

Per questi motivi il Fronte della Gioventù Comunista investirà su attività comuni di formazione politica, che partiranno dai livelli basilari, proprio per consentire a tutti di avere quei livelli iniziali di conoscenze che consentano approfondimenti individuali e collettivi da sviluppare in seguito. La formazione politica lavorerà per ovviare il più possibile al problema della mancanza di testi di formazione, producendo analisi introduttive allo studio, stampando e fornendo ai compagni a prezzi di costo testi ritenuti importanti per la formazione dei militanti.

Ma la nostra idea di formazione non si esaurisce con i - necessari - momenti di studio collettivo di classici del marxismo, o elementi storici. La formazione deve essere finalizzata all'acquisizione di capacità di analisi per il giovane militante comunista, e la partecipazione alle riunioni e alle discussioni collettive, la lettura dei canali di informazione dell'organizzazione, dei documenti e dei testi prodotti in relazione alle campagne politiche, la integrano completamente.

Sottolineiamo inoltre come lo strumento del pre - tesseramento sia un elemento essenziale in una fase di espansione dell'organizzazione. Esso è infatti il mezzo che permette ad un giovane che si avvicina all'organizzazione di partecipare attivamente alle attività del Fronte e consente all'organizzazione allo stesso tempo di dare una formazione minima in termini politici e di militanza al ragazzo e alla ragazza che per la prima volta si avvicina a noi.

22) La militanza politica.

Più di ogni altro elemento è necessario tenere a mente le modalità con cui accompagnare questo percorso. Per prima cosa noi dobbiamo dimostrare ai giovani che esiste un altro modo di intendere la politica, che non è, per noi, come per i partiti borghesi, la ricerca dell'interesse personale, ma la volontà di tradurre in pratica le nostre idee e con esse conquistare il nostro avvenire. In questo anche le modalità hanno il loro peso. Dobbiamo tenere sempre presente che al corretto lavoro ideologico deve seguire innanzitutto una corrispondenza pratica.

Non saremo buoni comunisti se insegnassimo ai nostri giovani a chiudersi nelle stanze dello studio dei classici, senza avere contatti con la realtà. Prassi – teoria – prassi non è un concetto abusato, o una formula ripetuta senza alcun valore, ma l'ispirazione di fondo della nostra attività politica, che sempre e ad ogni livello dobbiamo tenere a mente.

Il lavoro di inchiesta andrà mantenuto e aumentato in ogni occasione. Dal livello nazionale a fenomeni di rilevanza territoriale, dobbiamo far in modo che la nostra organizzazione conosca ciò che accade nella realtà, che ponga la realtà alla base della sua analisi e delle campagne politiche.

Dovremo essere capaci di trovare un giusto equilibrio nelle richieste di lavoro fatte ai compagni e nell'intendere il concetto di militanza. Siamo assolutamente fermi nel credere che sia

necessaria una forte inversione di tendenza rispetto a quello che abbiamo visto in questi anni. Il lassismo organizzativo è stato uno dei principali processi che hanno portato al fallimento, e invertire la rotta deve essere un nostro impegno essenziale. Ma saremmo stupidi a pensare che tutto si possa modificare in poco tempo. Anche qui dovremo sempre tenere a mente che abbiamo a che fare con giovani, spesso alla prima esperienza di attività politica o di partecipazione ad una organizzazione nazionale. È compito dei dirigenti locali della nostra organizzazione saper sempre trovare il giusto equilibrio, porsi obiettivi organizzativi raggiungibili, selezionare dei compiti essenziali da svolgere. Non dobbiamo avere la pretesa di ottenere tutto e subito, ma di creare un processo che insieme con la formazione politica spinga i compagni a capire la necessità della militanza e il modo corretto di intendere questo termine, come dedizione quotidiana alla nostra causa, quella del socialismo.

La politica come la intendiamo noi deve essere condotta a 360°. L'arte dell'organizzazione è quella di assegnare a ciascuno il suo compito, in relazione anche alle capacità e alle inclinazioni personali. Fare in modo che tutti i compagni apportino un contributo a tutta l'organizzazione. Non dovremo mai diventare un'organizzazione di tesserati, intendendo con questa parola l'idea di mantenere compagni del tutto inattivi, al solo scopo di tenere un alto numero di tesseramento. Queste logiche politiche sono del tutto estranee alla nostra volontà di costruzione dell'organizzazione.

Ad ogni livello è necessario impegnarsi ad incentivare la realizzazione di attività che abbiano lo scopo di unire maggiormente i compagni, contribuendo a dare quell'unità della nostra organizzazione, che dobbiamo conquistare. Siamo nati da poco e con l'unione di diversi gruppi. La logica dei circoli separati è quella che dobbiamo superare, per dare la dimensione e la forza di un'organizzazione unita e compatta, di diverse realtà territoriali, espressione di una medesima organizzazione che dalla punta estrema del nord Italia alla punta estrema del sud, abbia lo stesso livello politico, le stesse parole d'ordine, la stessa consapevolezza tra i compagni del proprio ruolo. E' un lavoro difficile, ma importante e necessario.

Per fare questo è necessario sviluppare anche attività di tipo ludico, che creino le premesse per la costituzione di una vera e propria comunità di militanti. Attività sportive, concerti, incontri nazionali, campeggi, compatibilmente con le risorse economiche dell'organizzazione saranno sviluppate con sempre maggiore attenzione, tenendo sempre a mente che le modalità di fare politica per i giovani devono tener conto anche di questi aspetti.

23) Lineamenti generali di costruzione dell'organizzazione: la cellula di lavoro.

La prima scelta quando si scende sul terreno dell'organizzazione riguarda il modo in cui ripartire le forze, ed organizzarle i militanti. Noi riteniamo che in questa fase la nostra organizzazione - in linea con quanto stabilito a livello politico da questo documento congressuale - debba investire sull'organizzazione dei compagni sulla base dei luoghi di lavoro e di studio. Fedeli all'idea di riportare il conflitto in questi luoghi, anche l'organizzazione deve essere strutturata in modo conseguente. Questo consentirà di avviare in un primo momento anche alle mancanze strutturali di cui in molte parti d'Italia risentiamo, per la scarsità di sedi fisiche, e allo stesso tempo di avviare un lavoro stabile a diretto contatto con le masse.

Per questo ogni compagno iscritto al Fronte della Gioventù Comunista dovrà essere iscritto ad una cellula di lavoro organizzata all'interno del suo luogo di lavoro o di studio. La costituzione delle cellule dell'organizzazione è un elemento prioritario essenziale, senza il quale si rischia di mantenere un elevato numero di iscritti del tutto inattivi nel lavoro quotidiano. Il processo di costituzione delle cellule di lavoro avrà chiaramente modalità di sviluppo differente a seconda della situazione presente nelle varie federazioni e all'interno nei vari territori. Ogni compagno nuovo iscritto sarà così immediatamente posto di fronte al compito specifico di trovare nuovi ragazzi e nuove ragazze interessati al Fronte, di dover lui stesso contribuire a rafforzare ed in alcuni casi creare l'organizzazione nella sua scuola, nella sua facoltà nel suo luogo di lavoro, attraverso un compito pratico.

La cellula di lavoro è responsabile del lavoro di propaganda ed agitazione dell'organizzazione rispetto alla scuola, facoltà, luogo di lavoro di riferimento. Ove questo sia ritenuto opportuno essa lavora all'interno di collettivi, che raccolgono anche compagni non iscritti, con l'obiettivo di estendere le proposte politiche dell'organizzazione ad un numero sempre più vasto di giovani. E' bene chiarire un aspetto: la cellula di lavoro è l'unità di base dell'organizzazione, essa non si scioglie e non coincide con realtà eventualmente più larghe.

I comunisti mantengono una loro presenza organizzata, che è la cellula, e lavorano per creare le basi di una più ampia condivisione delle parole d'ordine dell'organizzazione, attraverso il sostegno – ove questo si ritenga produttivo – di collettivi e gruppi più ampi, che coinvolgano anche non tesserati all'organizzazione. Questo criterio è valido soprattutto per le scuole e le università. Per quanto concerne i luoghi di lavoro il problema non sussiste, perché non esistono ad oggi fenomeni paragonabili - se non in pochissimi casi, nei quali vale il criterio sopra esposto – a quelli riferiti in relazione a scuole ed università. La tipologia dei luoghi di lavoro oggi è soggetta ad alcune modificazioni evidenti, per cui vi sono differenti modalità di intendere il luogo di lavoro, specie in relazione al problema dell'occupazione giovanile. È bene innanzitutto chiarire che la cellula di lavoro del Fronte non coincide con una sezione sindacale, e che il lavoro sindacale e quello politico pur potendosi muovere su piani coincidenti, data l'assenza del sindacato di classe oggi sono nettamente differenziati. Quel che è essenziale è che quale sia la condizione generale i nostri compagni costituiscano l'avanguardia delle lotte di rivendicazione, e allo stesso tempo provvedano a strutturare l'organizzazione.

L'evoluzione della creazione delle cellule di lavoro dovrà seguire questi criteri generali. Immediata costituzione dove sono presenti in un unico luogo dai tre ai più compagni; richiesta di individuazione di nuovi ragazzi e ragazze che possono essere coinvolti nei casi in cui sia presente uno o due compagni; aggregazione in cellule di lavoro temporanee per le realtà dove questo non si rivela possibile. In particolare nei casi che riguardano le scuole va preferito il criterio della territorialità, unendo più compagni in un'unica cellula con compiti unitari che miri allo sviluppo di singole cellule nelle scuole in questione; per le facoltà il raccordo deve essere condotto a livello di università; per il luoghi di lavoro in questa fase è preferibile unire su base settoriale (es lavoratori della sanità, uffici pubblici, fabbriche...) per poi procedere ad una maggiore suddivisione sulla base del numero dei militanti.

24) il presidio del territorio: la sezione.

Progressivamente la nostra organizzazione dovrà puntare ad aprire presidi sul territorio. Questa attività non è in contrasto con quanto affermato fino ad ora riguardo all'organizzazione suoi luoghi di lavoro e di studio, ma è complementare. Il presidio del territorio, le iniziative culturali e politiche pomeridiane e serali, la creazione di luoghi di incontro sono elementi essenziali per sviluppare a medio lungo termine quel lavoro sociale e culturale che bisogna condurre a livello di massa.

Per sezione intendiamo un luogo fisico che sia aperto al quartiere, con l'organizzazione di attività, di natura politica, culturale, ludica, che permetta un contatto stabile e diretto con i giovani. In particolare bisognerà concentrarsi nell'aprire sezioni lì dove siamo presenti con particolare attenzione ai quartieri periferici delle grandi città. Dobbiamo essere coscienti che l'apertura di luoghi sul territorio non deve costituire l'unico compito dell'organizzazione, ed in particolare dobbiamo evitare la logica da "centro sociale". I luoghi di presidio del territorio funzionano se hanno alla base un'organizzazione, che tenga insieme le rivendicazioni, che attraverso questi luoghi svolga attività politica, evitando di chiudersi in sé stessi o abbandonare progressivamente qualsiasi lotta politica.

Il compito organizzativo delle sezioni sarà quello di coordinare l'azione delle cellule di lavoro presenti sul rispettivo territorio e di sostenere l'attività di propaganda nelle aree territoriali di competenza.

25) Lineamenti generali di costruzione dell'organizzazione: le federazioni

Durante l'assemblea di fondazione del Fronte decidemmo di non discutere le forme organizzative locali, lasciando ampia autonomia ai compagni. Questa scelta derivava dalla constatazione che la nostra organizzazione andava formandosi e che in un periodo iniziale sarebbe stato meglio lasciare autonomia su questo argomento, in modo da consentire a ciascuna città, provincia, o regione di organizzarsi in base alle forze presenti. In secondo luogo essendo la nostra organizzazione presente ancora a macchia di leopardo sul territorio nazionale, la costruzione in elementi organizzativi fissi sembrò a tutti prematura.

A diversi mesi dalla creazione della nostra organizzazione la situazione non è più la stessa e pertanto è possibile delineare un quadro generale a cui tendere in questi anni nella costruzione organizzativa del Fronte. La nostra organizzazione è cresciuta numericamente, ha aumentato la sua presenza sul territorio nazionale. Avremo per diversi mesi ancora un'organizzazione a diverse velocità con città dove dal punto di vista numerico ed organizzativo saremo in condizioni differenti. In alcuni casi ci sono situazioni ottimali, che hanno già raggiunto parte degli indirizzi organizzativi che sono delineati in questo documento, in altre ci sono nuclei appena costituiti, in altri casi ancora ci aspettiamo arrivi di compagni, ed in ultimo vi sono situazioni in alcune regioni, specie nei piccoli centri dove abbiamo singole richieste di adesione. Compito dell'organizzazione nazionale sarà trovare la giusta quadratura organizzativa per gestire una fase in cui la nostra organizzazione è in espansione.

Come criterio generale crediamo che si debba partire dall'istituzione di federazioni provinciali, privilegiando in questa fase questo aspetto a discapito dell'istituzione di coordinamenti regionali. Abbiamo in questo momento la necessità di stabilizzare prima di tutto ciò che stiamo costruendo, senza rischiare di creare duplicati inutili, che servono solo a dare compiti sulla carta.

Ogni nucleo costituito del Fronte della Gioventù Comunista dovrà diventare una federazione provinciale, e questo passaggio è possibile a partire già dalle primissime settimane successive al congresso.

Mano a mano che le federazioni provinciali saranno formate, nei prossimi mesi d'intesa con l'organizzazione nazionale si passerà alla creazione dei livelli regionali, che avranno come scopo primario la costruzione ed il radicamento del Fronte della Gioventù Comunista nelle province della regione dove non c'è ancora presenza della nostra organizzazione. Con tutta probabilità questo passaggio sarà gestito nell'arco di un paio di anni, con la realizzazione di una conferenza nazionale dell'organizzazione in cui delinearemo con maggiori dettagli, sulla base della crescita effettiva dell'organizzazione, le modalità migliori per affrontare la nuova fase.

Per evitare che questa situazione temporanea si traduca nella mancanza del necessario coordinamento, l'organizzazione nazionale sarà coadiuvata da un responsabile per ogni area del paese (nord ovest – nord est – centro – sud). Si tratta di un modello già sperimentato in questi mesi, che consente maggiore vicinanza sul territorio di compagni dell'organizzazione nazionale, e allo stesso tempo un migliore rapporto tra federazioni e nazionale. In questo periodo dovremo puntare a colmare le distanze che esistono nella costruzione dell'organizzazione nelle diverse federazioni provinciali, coordinando in modo armonico la crescita della nostra organizzazione, spingendo i compagni a fare sempre di più.

26) Commissioni e dibattito politico.

Con la creazione del Comitato Centrale e l'istituzione di commissioni di lavoro nazionali sulle questioni di maggior rilievo, la nostra organizzazione punta ad aumentare il livello del dibattito politico interno all'organizzazione e consentire una maggiore condivisione delle scelte politiche ed organizzative. Il dibattito politico è una necessità fondamentale nella costruzione di una organizzazione, che deve procedere di pari passo con l'attività di formazione politica, e con l'attuazione degli obiettivi organizzativi.

La presenza di compagni provenienti da tutta Italia all'interno dei gruppi di lavoro nazionali dovrà creare quel tramite politico tra nazionale e livelli locali che sia la premessa organizzativa per il raggiungimento dell'obiettivo di uniformità politica della nostra organizzazione ad ogni suo livello. Si tratta, insieme con le direttive sull'organizzazione, della premessa per la costruzione di quel "Fronte unico" che da nord a sud del Paese sia espressione dello stesso livello politico.

La presenza di compagni sul territorio, che lavorino in commissioni nazionali consentirà di acquisire maggiore conoscenza dei processi che accadono sul territorio nazionale, di comprendere uniformità e differenze, e allo stesso tempo, per il tramite dei compagni presenti, renderà più facile la comprensione della linea politica adottata, del dibattito nazionale, delle situazioni delle altre federazioni.

La discussione politica dovrà essere incrementata ad ogni livello in relazione alle questioni di attualità, per formare la linea dell'organizzazione. Ad ogni livello deve essere difeso il principio del centralismo democratico, della condivisione collettiva della decisione, attraverso il dibattito e poi dell'osservanza militante della decisione presa dall'organizzazione. Questo principio in tutta la sua forza rivoluzionaria andrà fatto comprendere specie ai più giovani, e sempre bisognerà evitare quelle forme degenerative che da una parte e dell'altra hanno caratterizzato questi anni.

27) Social network e presenza su internet.

Oggi la rete costituisce una realtà, che specie coinvolge sempre maggiormente le giovani generazioni. Si tratta di un luogo, che nella sua virtualità esprime tuttavia alcuni elementi reali. È un dato di fatto che oggi molti giovani trascorrono una parte rilevante del loro tempo in rete, specie sui social network e che questi siano divenuti un luogo d'incontro virtuale con altri giovani. L'organizzazione e la propaganda non possono non tener conto di questi aspetti nella valutazione dei compiti che vanno assegnati, ed è compito di un documento politico delineare delle linee guida generali per l'utilizzo della rete e per lo sviluppo della nostra attività.

Non sembra fuori luogo chiarire, che un social network è per noi un luogo di propaganda. Con le dovute differenze far girare una locandina in rete ha una funzione simile ad un manifesto affisso su un muro. Considerata la scarsità di risorse economiche di cui disponiamo, spesso si tratta di un elemento importante da non sottovalutare nelle forme di propaganda da realizzare. I social network possono costituire anche un primo punto d'incontro di ragazzi e ragazze interessate alla nostra organizzazione, e quindi contribuire a svolgere una funzione da utilizzare anche da parte delle federazioni, per una prima forma di contatto.

Quello che è fondamentale è che dalla rete, si passi alla realtà. Che la propaganda in rete non esaurisca le forme di propaganda dell'organizzazione, poiché non sostituisce, ma integra, il contatto diretto con le masse; che le adesioni alla nostra organizzazione non si trasformino in adesioni virtuali, ma che semmai dal contatto in rete, attraverso incontri reali, passino alla militanza attiva. La rete può essere un grande elemento da sfruttare se ben utilizzata, a patto che l'obiettivo fondamentale sia quello di combattere quell'elemento di virtualità del conflitto che oggi sembra diffondersi. Esso non è altro che un ennesimo tipo di passività che si cela dietro affermazioni rivoluzionarie condotte attraverso una tastiera, a cui non segue altrettanta pratica quotidiana nella vita reale. Questo è assolutamente da evitare e combattere.

Un social network può essere una cassa di risonanza per amplificare quanto viene fatto nella realtà, per propagandare le nostre idee, specie se questo viene fatto con forme intelligenti ed originali, che sappiano colpire. Le pagine di Facebook dell'organizzazione – va infine ricordato – non sono luoghi di discussione tra militanti, in rispetto del principio del centralismo democratico.

28) La costruzione e la diffusione militante di «senza tregua».

Un ruolo fondamentale riveste il giornale dell'organizzazione. Da gennaio abbiamo aperto il sito online del giornale www.senzatregua.it e creato le premesse della costruzione di una redazione che iniziasse a gestire il giornale. I risultati sono stati incoraggianti dal punto di vista delle letture e degli apprezzamenti ricevuti. Tuttavia è necessario fare molto di più.

In primo luogo un giornale come il nostro è concepito per un pubblico di giovani e questo di per sé presenta alcune difficoltà. La preparazione culturale di uno studente medio non è la stessa, per una questione di studi, di quella di uno studente universitario. Il nostro giornale deve allo stesso tempo contenere articoli di analisi generale, che diano elementi di analisi marxista delle questioni più importanti, così come articoli che avvicinino alla lettura del giornale, parlando di questioni di valenza territoriale, o anche di singoli episodi accaduti in una realtà d'Italia. Quello che

più è mancato è stato questo aspetto, con la conseguenza di non essere riusciti pienamente a cogliere il senso dell'operazione.

Si tratta di un elemento facilmente risolvibile, considerando che il giornale è partito da pochi mesi e il gruppo di lavoro nazionale sul giornale avrà come obiettivo di questi mesi, quello di strutturare sempre maggiormente una redazione che sia in grado di portare avanti questo obiettivo, livellando il contenuto degli articoli, e garantendo continuità e piena comprensibilità di quanto scriviamo.

Alla costruzione del giornale online, attraverso un serio ragionamento sull'autofinanziamento e dovremmo procedere nei prossimi mesi a pubblicare l'edizione cartacea del giornale. Non si tratta di un vezzo. Il giornale cartaceo deve costituire un importante mezzo a disposizione delle cellule di lavoro per avvicinare giovani all'organizzazione all'interno delle scuole, delle facoltà, dei luoghi di lavoro. La diffusione militante del giornale dovrà avere questo come scopo primario: il sostegno politico ed ideologico al lavoro che i nostri compagni svolgono nei rispettivi luoghi di lavoro e di studio. Questo è un obiettivo primario nella prospettiva di costruzione della nostra organizzazione a breve medio termine.

29) Meglio meno ma meglio: obiettivi minimi organizzativi.

Già nelle tesi sulla costruzione dell'organizzazione approvate nell'assemblea di fondazione del Fronte avevamo messo in evidenza come quello del meglio meno ma meglio sia un principio da tenere sempre presente, specie in questo momento dove di fronte alla voglia di fare si rischia di perdere di vista la necessità di mantenere delle priorità, portarle a termine e sulla base dei risultati ottenuti lanciarsi in nuovi progetti. Con forze limitate rispetto a quelle che sarebbero necessarie, e risorse altrettanto limitate è chiaro che dobbiamo concentrarci su obiettivi minimi da raggiungere, pianificando un'azione che suddivide obiettivi a breve da quelli a medio termine.

In particolare sarà compito delle federazioni, d'intesa con il dipartimento nazionale dell'organizzazione individuare dei piani di lavoro a scadenze temporali con l'indicazione degli obiettivi da raggiungere. E' centrale in questo momento pianificare la propria azione organizzativa, intervenendo su meno fronti ma in modo costante. Dove ad esempio non abbiamo studenti medi, sarà meglio concentrarsi su una quantità piccola di scuole, sulla base dei criteri dati dal documento, con azioni costanti, piuttosto che disperdere le forze cercando risultati immediati.

Stesso discorso vale per i luoghi di lavoro, ogni federazione dovrà iniziare dai luoghi dove siamo presenti o concentrarsi su pochi obiettivi, in relazione alle forze militanti presenti, e portare a casa dei risultati. All'inizio anche piccoli traguardi sono importanti, ed una volta ottenuti quelli è possibile lanciare un ulteriore attacco.

Questa pianificazione dell'attività dell'organizzazione deve essere condotta con cura dalle federazioni che riceveranno l'aiuto e l'esperienza dei compagni dal nazionale, e periodicamente dovranno essere aggiornati per correggere eventuali errori o perché disponendo di maggiori forze è possibile porsi ulteriori traguardi. Sappiamo che la situazione è grave e che richiederebbe interventi maggiori e forze maggiori, ma non si ricostruisce in pochi giorni quello che è stato distrutto in anni.

Dobbiamo mettere tutto il nostro entusiasmo e la nostra forza ogni giorno per portare avanti le nostre lotte, essendo coscienti che i risultati che produrranno non devono essere valutati solo con

il metro della loro portata immediata, ma con la consapevolezza che un lavoro viene iniziato per la prima volta dopo molti anni. E che i veri risultati non si valutano solo sull'immediato, ma anche e soprattutto nel medio periodo.

CONCLUSIONE

30) I compiti della gioventù comunista.

Si discute oggi molto dei giovani in politica, della necessità di svecchiare la classe dirigente nazionale. Si tratta come spesso accade di un falso problema, poiché la rappresentanza dei giovani non è solo una questione di età. In nessun modo siamo interessati al tema posto in questa direzione, tipica delle discussioni giornalistiche, che altro non è che il tentativo dei partiti borghesi di recuperare parte del consenso anche su questo terreno.

Nella situazione dei comunisti in Italia esiste tuttavia un elemento generazionale, che lontanissimo dall'idea dell'età come fattore discriminante, è al contrario un elemento politico importante. Noi non vogliamo "rottamare" sulla base dell'età, ma siamo convinti che sia più che mai necessario educare una nuova generazione di comunisti a non commettere gli errori del passato. Siamo convinti che solo una nuova generazione di comunisti, che dalla sconfitta abbia tratto una lezione indelebile, possa contribuire al rinnovamento e alla ricostruzione del movimento comunista in Italia.

Quando la questione generazione diventa questione di modalità politiche allora si entra in un altro tipo di ragionamento. Alcune delle più grandi svolte della nostra storia sono venute dai giovani, sia in positivo che in negativo. Escludendo le seconde vogliamo concentrarci sulla prima categoria. Quando nel 1921 fu fondato il Partito Comunista d'Italia un apporto fondamentale e sostanziale fu dato dall'allora Federazione Giovanile Socialista che confluì praticamente nella sua totalità, nel nascente Partito Comunista. Quando durante il fascismo si trattò di dover dare una maggiore incisività alla lotta politica, quando si dovette combattere contro l'attendismo, e organizzare la Resistenza furono i giovani a spingere in questa direzione. Furono essi a combattere le posizioni più arretrate, che venivano da una consolidazione storica di modalità di fare politica, presenti nella maggior parte dei compagni.

Oggi come allora la gioventù ha un compito importante nel processo di ricostruzione della presenza organizzata dei comunisti in Italia. Ha il compito di rompere quelle vecchie logiche opportuniste che hanno portato alla sconfitta e che purtroppo sono tuttora radicate in tanti compagni. Ha il compito di riprendere in mano quelle modalità di fare politica che sono state accantonate e che le vecchie generazioni di militanti non hanno più la capacità di riportare in essere. La gioventù oggi ha la più grande responsabilità di fronte alla storia perché solo da una nuova generazione di comunisti, educata allo spirito rivoluzionario e alla dedizione alla causa del socialismo, potrà riprendere vigore un'ipotesi di cambiamento effettivo. Solo con una nuova generazione di militanti, che saprà tradurre in pratica le nostre idee, conquistare con l'azione sempre maggiori consensi alla causa del socialismo, potremo creare le premesse per ricostruire una presenza organizzata dei comunisti in Italia.

Se saremo capaci di costruire tutto questo la nostra generazione avrà dato il suo contributo alla nostra lotta, avrà tratto insegnamento dalla sconfitta per condurre nuovo passo in avanti. Se sapremo condurre fino in fondo la nostra battaglia, nostro sarà l'avvenire.

Perché il comunismo è la gioventù del mondo.